

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA  
NEL 1873

NUOVA  
SERIE

# 22

2 Giugno 1946

ANTONIO BANDINI BUTI: *Il partito storico della Repubblica.*

EMILIO CECCHI: *Dopo il diluvio: I traffici.*

R. C.: *Dragamine nel Mediterraneo.*

GIOVANNI DESCALZO: *Emigranti italiani in Australia.*

G. TITTA ROSA: *Commento a un manifesto.*

HOWARD CLEWES: *Lettera da Londra.*

INTERMEZZI (*Il nobiluomo Vidal*) — CINE  
MA (*Vincenzo Guarnaccia*) — TEATRO (*Giuseppe Lanza*) — LE ARTI (*Orio Vergani*) —  
LE LETTERE (*G. A. Brunelli*) — MUSICA  
(*Carlo Gatti*).

UOMINI E COSE DEL GIORNO — OCCHIATE SUL  
MONDO — DIARIO DELLA SETTIMANA — LA NOSTRA  
CUCINA — VARIAZIONI DI ANG. — NOTIZIARIO —  
GIOCHI.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 80

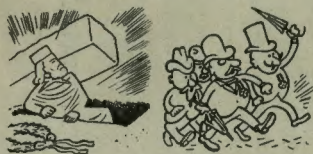
Garzanti Editore  
già Fratelli Treves - Milano

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo II



# "UN CAMPARI.."

## Variazioni di Ang.



2 giugno - Capra

— Qualcuno mi chiama, laggiù!

«Pro rege»

— Cavalieri della corona d'Italia, a cavallo!

## Variazioni di Ang.



Ultimo «sè»

La signora: — Non si può lanciare un modello che subito te lo copiano!...

Fine spettacolo

— Signore, lasci giù la poltrona. — Ma come? con quello che ho pagato credevo di averla comprata

# In per lo stile nella pioggia



INTERNATIONAL REGISTRATION

## Diario della settimana

**19 MAGGIO, Teheran.** - Il Governo persiano ordina una inchiesta circa le notizie diffuse da radio Tabriz relative a combattimenti tra forze dell'Azerbaigian e truppe del Governo centrale persiano. A tale proposito il Primo ministro, Sulhaneh, afferma che si tratta semplicemente di un incidente di poco conto fra le truppe locali e quelle del Governo.

**Teheran.** - In contrasto con le notizie del Governo persiano, radio Tabriz insiste nel trasmettere notizie bellicose e parla di violenti combattimenti in corso nel paese di Bain Kaleb a sud del lago Urmia. Tuttavia il leader dei «democratici» dell'Azerbaigian ha dichiarato che tutto l'Azerbaigian è sul piede di guerra ma che nonostante ciò ha fiducia nelle amichevoli intenzioni del Primo ministro Sulhaneh.

**20 MAGGIO, Roma.** - Da Parigi giungono notizie di un irrigidimento francese nelle rivendicazioni contro l'Italia. Mentre prima i francesi parlavano di rettifiche di confine, di richieste moderate intese a regolare questioni di transito e di pascolo, di condonati limitati a piccole faccende di disguido, ora risulta che nel memoriale presentato ai quattro ministri degli Esteri, le rivendicazioni francesi comprendono: la zona del Piccolo San Bernardo; una parte della Valle Susa, sopra Bardonecchia, denominata Valle Stretta; la zona del Chaberton; la zona del Moncenisio; i circondari di Tinea e Vesuvio e, infine, i bacini di Briga e Tenda.

**Washington.** - Durante un discorso, il segretario di Stato americano Byrnes, riferendosi ai contatti affiorati alla conferenza di Parigi nella discussione del trattato di pace con l'Italia, dichiara che «sarebbe ingiusto dare ora tutta la Venezia Giulia alla Jugoslavia, come è stato ingiusto dare tutta la Venezia Giulia all'Italia alla fine della prima guerra mondiale».

**Roma.** - Il Ministero della Guerra (già Maggiore del l'Esercito) comunica un ordine del giorno all'Esercito, in cui è detto tra l'altro che il prossimo 2 giugno l'Esercito deve garantire l'espressione della volontà popolare ed essere il fedele tutore dell'ordine e della legalità.

**21 MAGGIO, Londra.** - Il segretario di Stato americano Byrnes propone che i trattati di pace vengano sottoposti all'assemblea delle Nazioni Unite nel caso che le quattro maggiori Potenze non riescano a raggiungere un accordo sulla data di convocazione della conferenza della pace.

**Washington.** - Il presidente Truman incarica il ministro degli Interni statunitense di prendere i provvedimenti necessari per l'occupazione delle miniere da parte del Governo.

**Londra.** - Radio Teheran annunzia che scontri di frontiera si sono verificati fra le truppe del Governo iranico

e quelle dell'Azerbaigian; tuttavia le notizie di uno stato di guerra nell'Azerbaigian sono false.

**Roma.** - Il ministero degli Esteri italiano prepara un nuovo memoriale per la questione dei confini occidentali. Il documento verrà inviato a Parigi, dove, il 22 corrente il rappresentante italiano verrà ascoltato dagli assistenti dei ministri degli Esteri.

**21 MAGGIO, Roma.** - Nel corso di un'intervista concessa al direttore dell'Unità Press per l'Italia, il Presidente De Gasperi ribadisce le linee generali della condotta del Governo di fronte ai maggiori problemi internazionali del momento e afferma che né il suo Governo, né alcun futuro Governo italiano firmeranno un trattato di pace che conceda Trieste e la maggior parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Qualora anche le venturi Potenze dovessero fallire nel loro compito, alla conferenza generale, tutte le Nazioni, congiuntamente, — ha detto De Gasperi — dovrebbero essere chiamate a esprimere l'ultimo tentativo».

**Roma.** - Il Comitato interministeriale dei prezzi stabilisce i diversi prezzi per il grano: per l'Italia settentrionale e centrale, ad eccezione della Maremma e dell'Agro romano lire 2300 al quintale; per l'Italia meridionale, compreso la Maremma e l'Agro romano, ed eccezione la Calabria e la Lucania, lire 2300; per la Calabria, la Lucania e le isole, lire 2300. A tali prezzi si aggiungono lire 250 al quintale per il grano duro.

**Nuova York.** - La riunione del Consiglio di sicurezza ha luogo senza la partecipazione del delegato sovietico Gromyko. Il delegato iranico, Hussein Ali, dichiara per conto del suo Governo che le truppe sovietiche hanno lasciato il territorio persiano entro la data prevista.

**23 MAGGIO, Roma.** - Il Consiglio dei ministri, riunitosi al Viminale, approva un indirizzo alla Forza armata in cui si riafferma che nessun limite è posto alla libertà di opinione dei soldati, che rimangono gli impegni di fedeltà alle leggi dello Stato, e che il dovere di tutti gli appartenenti alle Forze armate è di osservare le norme disciplinari per assicurare, in ogni momento, la difesa del Paese e delle istituzioni che esso avrà scelte.

(Continuazione a pag. 111)

## Casa di cura "COLUCCI"

Prima Stazione Clinica per NERVOGI - Villa di Riposo per sole forme asteniche e neurotiche.

Villini e Chalets separati per Neuropsicosi - La Casa è specializzata nella SHOCK-TERAPIA - Direz. Prof. **GENESIO COLUCCI** della R. Università Scudillo Capodimonte - Napoli - Telefono 10-633 - 10-636

Per informazioni: Museo 66 Napoli

**FUNKER**

DITTA MARIO MAZZOTTI MILANO

FABBRICA RAJOS DI SICUREZZA E AFFINI  
VIA G. PEPÉ, 36 - MILANO - TELEF. 690.234

*Bevete sempre*

**RABARBARO**

**RICEVITI**

*L'aperitivo*

**di CIOFFI GIUSEPPE**

VIA PIACENZA N. 12  
TEL. 51006 - MILANO

**Rapetti**

GOMMA - CHIRURGIA - MEDICAZIONE - IGIENE

BUSTI - CALZE ELASTICHE - CINTURE - VENTRIERE  
CINTI ERMARI - SOSPENSORI - PRESIDI ORTOPEDICI

Ha Rapetti il negozio in MILANO - Via TORINO angolo via Unione Tel. 86-828

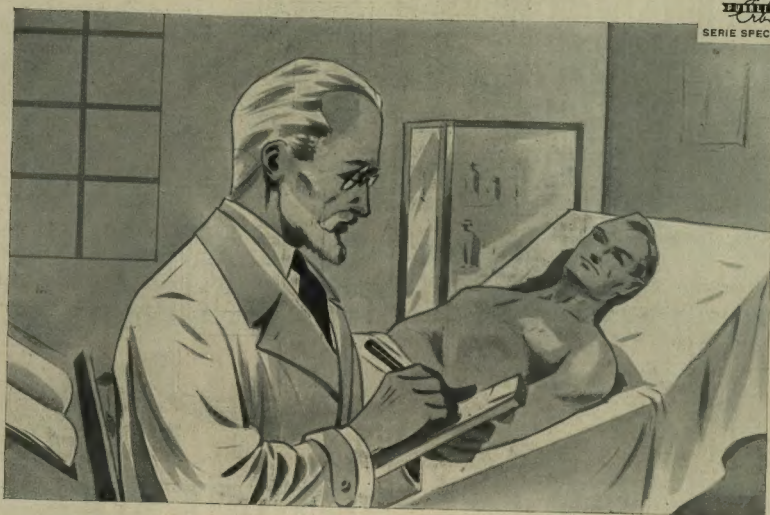
●

Sede con negozio: Fara Donnasarte 74

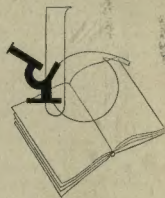
Altre Filiali in Milano: Corso Buenos Ayres, 47 - Corso San Gottardo, 28  
A Varese: Via Volta, 5



**la  
Erba**  
SIELE SPECIALE N. 1



## PER OGNI RICETTA DEL MEDICO UNA SPECIALITÀ

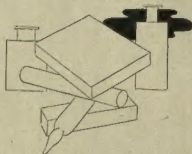


### DALLO STUDIO

La realizzazione di una nuova specialità comporta un lungo studio, talora di molti anni, da parte di chimici, di biologi, di clinici.

La specialità medicinale costituisce un sussidio terapeutico che, per la studiata composizione, per esattezza di dosaggio, per costanza di preparazione, dà le maggiori garanzie di risultato curativo. D'altra parte molti fra i più moderni medicamenti non potrebbero essere presentati altrimenti che sotto forma di specialità. La CARLO ERBA prepara tutta una gamma di specialità medicinali, oltre 150, che si fondano, sia sulle vecchie sicure esperienze, sia sulle più recenti acquisizioni scientifiche.

Il Vostro Medico vi potrà dire che non c'è malattia nella quale non possa trovare utile indicazione una specialità ERBA.



### ALLA CONFEZIONE

L'appropriato confezionamento è garanzia di esattezza posologica, di perfetta conservazione, di praticità d'impiego di una specialità medicinale.

# CARLO ERBA

STABILIMENTO DI MILANO (DERGANO)

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA G. TITTAROSA  
REDATTORE CAPO GIUSEPPE LANZA

## SOMMARIO

ANTONIO BANDINI BUTI: *Il partito storico della Repubblica.*

EMILIO CECCHI: *Dopo il diluvio: I trafficanti.*

R. C.: *Dragamine nel Mediterraneo.*

GIOVANNI DESCALZO: *Emigranti italiani in Australia.*

G. TITTA ROSA: *Commento a un manifesto.*

HOWARD CLEWES: *Lettera da Londra.*

INTERMEZZI (*Il nobiluomo Vidal*) — CINE-  
MA (*Vincenzo Guarnaccia*) — TEATRO (*Giuseppe Lanza*) — LE ARTI (*Orio Vergani*) —  
LE LETTERE (*G. A. Brundelli*) — MUSICA  
(*Carlo Gatti*).

UOMINI E COSE DEL GIORNO — OCCHiate SUL  
MONDO — DIARIO DELLA SETTIMANA — LA NOSTRA  
CUCINA — VARIAZIONI DI ANGELO — NOTIZIARIO —  
GIOCHI.

Foto: Brasil, Pari, Rotofoto, Publifoto, Associated Press, Robert  
Cohen.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 80

### CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Un anno L. 3000,—; 6 mesi L. 1550,—; 3 mesi L. 800,—

Abbonamento cumulativo: L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e STILE

Un anno L. 4300,—; 6 mesi L. 2200,—; 3 mesi L. 1150,—

A tutti gli abbonati sconto del 10% sui libri di edizione « Garzanti »

Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO — nella sede di Via Filodrammatici, 10 — presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria secondo le leggi e i trattati internazionali — Stampato in Italia.

**GARZANTI già Fratelli Treves**  
**MILANO - Via Filodrammatici, 10**

Telefoni: Direzione, Redazione e Amministrazione N. 14783 - 17755  
Concessionaria esclusiva per la vendita: A. e G. MARCO - Milano

Concessionaria esclusiva della pubblicità:

SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.)

Milano, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa  
Telefoni dal 12451 al 12457 e sue Succursali

# INCAR

MOD. L.V. 43



INDUSTRIA NAZIONALE COSTRUZIONE APPARECCHI RADIO - VERCELLI

*I motivi di un grande successo*




**IL PIANO MAGICO**  
che elimina  
gli ingombranti evaporatori

**LA CABINA  
A DUE AMBIENTI**  
che divide la temperatura in due zone  
GLACIALE e TEMPERATA

Chiedere il catalogo "1". Lo riceverete  
gratis e Vi comanderà all'acquisto del  
"FRIGOR VICTORY".  
Cercatemi agenti in proprio  
zone libere.

**FRIGOR**  
**VICTORY**

**AEREA S.A.** VIA S. PELLICO, 12  
MILANO - TEL. 87-171

**BUON APPETITO!**



**Gancino**  
BIANCO Gancino GENUINO



(Continuazione dalla II di copertina)

Roma. - Il Consiglio dei ministri approva il decreto secondo cui ogni eventuale decisione in merito ai licenziamenti nelle aziende industriali del Nord è prorogata al 21 luglio.

Washington. - 250 mila ferrovieri degli Stati Uniti iniziano lo sciopero. Il Presidente Truman interviene fra i rappresentanti dei proprietari e dei lavoratori in un ultimo tentativo di costringere la vertenza.

Washington. - Il Dipartimento di Stato americano comunica che la revisione dei termini dell'armistizio italiano significa il ritiro delle forze di occupazione alleate. Gran Bretagna e gli Stati Uniti concluderanno tuttavia un accordo specifico col Governo italiano per l'ulteriore permanenza di forze in Italia allo scopo di proteggere le linee di rifornimento.

8 MAGGIO, Washington. - Oltre allo sciopero di 250 mila ferrovieri che costituisce una sospensione del lavoro, un altro sciopero minaccia la vita degli Stati Uniti. Si tratta dello sciopero dei minatori di carbone, la cui tragica di 15 giorni sia per scader.

La ripercussione sugli invii di aiuti all'Europa è gravissima. «Se l'arresto delle comunicazioni dovesse durare un altro giorno - ha detto Florent La Guardia, direttore dell'U.N.R.R.A. - i carichi alimentari di giugno non si potranno fare, e così sarà anche per i carichi di luglio se lo sciopero si prolunga nelle prossime settimane».

Roma. - L'accordo per l'aumento dell'indennità di contingenza ai lavoratori, che si aggira sulle 30 lire giornaliere, è stato raggiunto tra i rappresentanti degli industriali e dei lavoratori. La decorrenza dell'aumento viene stabilita al 26 aprile scorso.

Roma. - Le celebrazioni dell'anniversario della prima guerra mondiale si sono svolte con calma. I membri del Governo, alla testa di un grande corteo, hanno reso omaggio alla tomba del Milite ignoto sull'Altare della Patria. Durante la manifestazione popolare che ha avuto luogo in piazza del Popolo, una sola bandiera, quella delle Associazioni combattentistiche, sventolava sulla folla.

21 MAGGIO, Nuova York. - I ferrovieri americani, il cui sciopero minacciava di precipitare gli Stati Uniti nel caos, tornano al lavoro. L'accordo è stato raggiunto sulla base delle proposte di Truman. Gli operai otterranno un aumento salariale di 15 centesimi orari oltre a una indennità addizionale di due centesimi e mezzo.

Roma. - Secondo gli accertamenti del mese di aprile, le entrate principali del bilancio per tutto il territorio amministrato dal Governo italiano ammontano a 15 miliardi e 474 milioni di lire.

# LAVANDA LINETTI

frangenza di vita  
e di sogno che  
culla lo spirito  
nell'oblio di  
fantasie  
dolcissime



LINETTI-PROFUMI  
VENEZIA



## NOTIZIARIO

### VATICANO

Il Papa, in un discorso alle religiose ed alunne dell'Istituto dell'Assunzione, ha indicato i veri responsabili dell'attuale catastrofe mondiale. «Questo secolo orgoglioso, ha detto fra l'altro Pio XII, che ha superato tutti i precedenti nella molteplicità, la rapidità, l'estensione, l'ampiezza dei progressi materiali; questo secolo degli sviluppi economici; questo secolo dell'agiatezza e dell'alta cultura, in quale catastrofe è caduto, in quale baratro, è precipitato si potrà, quando si vuole ricercare e dosare l'importanza e l'efficacia delle varie cause che hanno condotto a tanta sciagura, in conclusione i veri responsabili sono coloro che con ostinazione, senza tregua, in tutti i campi in tutte le forme, si sono studiati di separare la religione dalla vita e di bandirvi sempre più dalle attività e dalle determinazioni umane. Nella lotta spirituale che ne è seguita, le anime di una religiosità puramente formale non completamente fallite. Solo gli uomini e le donne di fede viva e profonda hanno opposto una valida resistenza. Uomini e donne, perché un'altra caratteristica dei nostri tempi è che la donna, in parte soppressa dalle condizioni economiche, in parte per proprio impulso e volere ed ora anche per disposizione di legge, ha assunto nella società, nella vita pubblica della Nazione un posto pari a quello dell'uomo».

### Abbigliamento

**TERMINI**  
CORSO VITT. EMANUELE, 13 - MILANO  
CAMICIE PIGNONE VESTAGLIE SU MISURA

*Gli amebrosiani bevono lo squisito*  
**AMARETTO AMBROSIANO**  
DISTILLERIA FRATELLI LAZZA - VIA A. CECCHI 8 - MILANO - TEL. 43.641

«In attesa che siano completati gli studi per la revisione dello statuto dell'Azione Cattolica Italiana e gli altri compiti affidati nel gennaio scorso alla speciale commissione dei vescovi, il Papa ha disposto che questa, composta degli stessi vescovi Mimmi, Lanza, Siri, Cilli, Bernareggi e Gremigni, assuma intanto le funzioni di «Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'Azione cattolica in Italia». Contemporaneamente Pio XII ha nominato il Presidente della Commissione episcopale il cardinale Piazza Patricaria di Venezia e, su proposta di questo, ha affidato a mons.

Giovanni Urbani l'ufficio di Segretario della Commissione episcopale e Assistente Ecclesiastico Nazionale dell'A.C. I. Tali nomine hanno la validità per un triennio.

Giovedì 21 hanno avuto luogo nella chiesa di S. Maria della Minerva, i solenni funerali del card. Enrico Gasparri, i quali furono preceduti per un attacco di angina pectoris la notte del 20 maggio.

Nato 75 anni fa, nipote del Cardinale Pietro, il grande segretario Apostolico sotto il regno del Segretario Apostolico, il decano del Sacro Collegio. La salma è stata

sepolta nella tomba di famiglia a S. Agostino un venti chilometri da Roma. Il card. Enrico Gasparri ha fatto tutta la sua carriera in diplomazia, nelle Delegazioni apostoliche del Perù, Bolivia, Equatore, nelle Nunziature del Portogallo, Spagna e Belgio; in Colombia e nel Brasile dove fu Nunzio fino alla nomina a cardinale, che avvenne nel 1925. Con la sua morte il sacro Collegio risulta di 66 membri.

Con Decreto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide viene istituita la Gerarchia Ecclesiastica in Cina. In pari tempo il card. Tien, vicario apostolico di Tsing po è nominato Vescovo di Pechino. In

Two è nominato Vescovo di Pechino. In

(Continua a pag. 7)

IL MONDIALE  
RICOSTITUENTE  
**ISCHIROGENO**  
(con stricnina e senza stricnina)  
è nuovamente in vendita nelle  
PRINCIPALI FARMACIE



Hicla Propaganda G. V. Emme - Disegno di Fulvio Bianconi

Ha il moto delle tue ciglia  
 Il sangue sotto la nuca  
 La tua nuca che sgronda  
 Sul dorso la meraviglia  
 Che col pettine scopri

UN GIARDINO DI GARDENIA IN UNA STILLA DI GARDENIA G. V. EMME

GARDENIA  
*G. V. Emme*



Così altera, e così tenera, la Gardenia è un fiore inconfondibile. Il suo profumo è come una voce che si ricorda, e G. V. Emme ne ha resa la fragranza, la tonalità, la persistenza: vero profumo di Gardenia. Essenza, colonia, cipria, rosso per labbra, si trovano solo nelle migliori profumerie.



# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

2 GIUGNO 1946



LA RICORRENZA DEL 24 MAGGIO E' STATA CELEBRATA A MILANO CON FERVIDE MANIFESTAZIONI DI POPOLO. GIULIO BERGMANN, PRESIDENTE DELLA ASSOCIAZIONE COMBATTENTI, RIEVOCA LO STORICO EVENTO, VICINO ALLA TRIBUNA SPICCANO I GONFALONI DELLA CITTA' DI TRIESTE.

Il maggiore Hans Hornbostel vuol essere chiuso nel leprosario dov'è confinata sua moglie. Questa povera signora mostra i primi segni della malattia orribile. Il maggiore ha chiesto che si ritardasse la chiusura della sua donna e si tentasse di guarirla mentre il morbo non ha ancora sviluppata tutta la sua inesorabile virulenza; ma non ottiene — e non poteva ottenerla — questa pericolosissima pietà. Ora reclama, con disperata ostinazione che lo si lasci vivere con lei, tra i lebbrosi, dove il contagio — e quale contagio! — è sicuro, e prometteste che s'accamperà in una tenda, all'ingresso del leprosario; e ci starà finché non gli sarà concesso d'entrare.

La lebbra! Questa parola, che è di un flagello tuttora esistente ci fa pensare a tempi remoti, a secoli oscuri, a minacce bibliche, a leggende dorate di santi e di sante. Ma anche la tenerezza infinita dell'uomo che non vuol separarsi dalla moglie lebbrosa ci pare rivestita di poesia di altri tempi. Non già che l'amore non possa e non sappia anche oggi ispirare sacrifici sublimi; ma questo del maggiore americano, pare più che un sacrificio, più che spaventosa rinuncia alla vita; ha, nella sua stupefacente eccezionalità, una logica semplice, primitiva. *Quos Deus conjunxit*, nessuno divide. Nessuno e nulla. Neanche la più ripugnante malattia. Non è, anzi, la lotta contro questa malattia. Da quando la signora Hornbostel fu deportata nel leprosario, il maggiore deve avere perduto ogni illusione. Se mai, là dentro, la peste s'apprende non si distacca. Egli ormai ammette l'inguaribile malattia della moglie, e sa che essa si comunicherebbe anche a lui. A lui che è sano; a lui che non ha ereditato la lebbra, come la sorella dell'infelice valdostano del quale parla il De Maistre. La misera fanciulla aveva raggiunto il fratello lebbroso, che non aveva mai visto prima, solo quando era già infetta e maculata. Il maggiore Hornbostel, non è costretto a uscire per sempre dal consorzio civile; ha libertà di scelta; e, in questa scelta, solo due amori hanno peso: o l'amore di sé, che è istinto di conservazione, o l'amore per lei, che non la potrà guarire, e sarà dedizione, annullamento in lei, dissoluzione volontaria nella dissoluzione totale di lei.

E forse, in questo amore per lei, che è più forte d'ogni egoismo, c'è una spontaneità meravigliosa. Non è il sentimento del dovere che prevale; egli pensa che la moglie ha bisogno di lui, come egli ha bisogno della moglie. Sono vissuti insieme; non possono fare altro che vivere insieme. Ogni elemento estraneo a questa comunanza e costanza degli affetti esula dalla comprensione di quell'uomo. La donna, sì, la donna capisce che un fatto decisivo è accaduto, che la continuità è interrotta; che ella è fuori dalla vita; e perciò insiste perché il marito rinunci a lei; le voglia bene da lontano, continui ad amarla ma si salvi. Ella è già sulla strada della crudelissima, forse lentissima morte. Il maggiore, invece, è

# Intermezzi

MARITO E MOGLIE  
OSSA ED ORO

nella vita, e la vita, per lui, è la sua donna, i pensieri concordi, l'essere sempre con lei. Egli è dolcemente, testardamente, autoritariamente abitudinario. Nel paese dei divorzi facili, egli non ammette divisioni. Sarebbe capace di contestare anche alla morte l'arbitrio ingiusto di separarlo dalla sua compagna. E, in lui, un misto di prosa sensata e di poesia profonda, di ragionevolezza chiara e robusta, e di irragionevolezza frenetica, di tragedia e di idillio, di idealismo e di realtà. Si pensa a Claudel e al *l'Avvenire faite à Marie*, a Violaine che tocca il lebbroso Pierre de Craon; ma gli occhi di Violaine si vedeva « tra i fiori della primavera alzarsi un fiore ignoto; la vocazione della morte, come un giglio solenne ». Arde in lei la fiamma dell'amore divino, perché ella non pensa che alla felicità eterna. Il maggiore Hornbostel non pensa all'al di là; non è mistico e non si sente eroico. È tutto umano. Ma più è umano, più, senza che ne avveda, la sua umanità s'approfondisce, si purifica e splende.

Chi s'è lasciato prendere, qualche volta, dall'irritante difficoltà d'un rebù, o s'è impigliato entro i meridiani e i paralleli delle paro-

le incrociate, impuntandosi invano a impennare, senza niente sulla verticale su quella orizzontale, ricorda il piccolo fastidio che gli ha dato l'impossibilità d'aver subito la spiegazione del futele enigma; e anche ricorda, come si sia ripromesso di cercare nel numero successivo del giornale la soluzione del giuochetto, e poi, invece, abbia trascurato di farlo. Allo stesso modo ci punge talvolta la curiosità di sapere se certi fatti strani, misteriosi, incomprensibili, che le cronache ci raccontano sono confermati; e se sono stravaganti, quale senso si attribuisce ad essi. Uno di questi fatti, il più recente è quello dello scheletro di Torino.

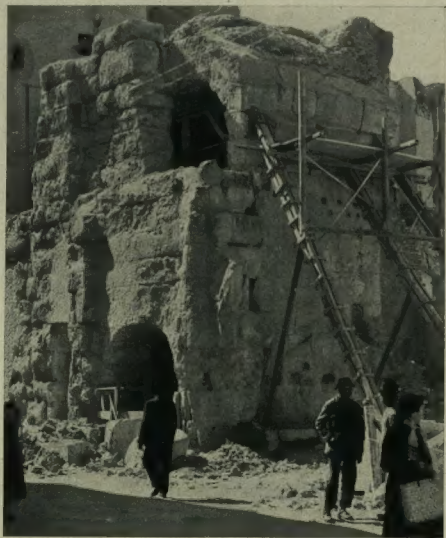
Abbiamo letto pochi giorni or sono, la storia d'un medico che servava nel suo gabinetto, sopra un supporto d'oro e d'argento, un'artida tibiale umana. Perché quell'osso possiede su metalli tanto preziosi non so immaginare. Sarà stato uno stinco di santo? O un pezzo di gambale celebrato? Problema oscuro; ma minimo. Il buio imperscrutabile non involge l'orefice e l'argentiere; ma si inizia con un sogno del dottore. In questo sogno il dottore ha visto apparire uno scheletro privo di una tibia, accostarsi all'osso, prendilo tra le dita e portarselo via.

Il dottore non si sveglia che a mattina fatta; e s'avvide allora che la tibia era scomparsa e, con essa, il supporto d'oro e d'argento. A questo punto, le tenebre s'infittiscono. Se un signore vestito da defunto ci ruba un osso, mentre il dormiveglia appanna in noi il senso della realtà possiamo credere d'aver sognato davvero; ma se, con l'osso quell'incognito ci porta via anche l'oro e l'argento, è probabile che lo scheletro avesse addosso anche la sua carnaccia di ladro; e il sogno cambia nome, e si chiama furto.

Se tutto fosse finito con quella allucinazione e quella sottrazione, non ci penseremmo più; ci sono tanti ladri in giro, ed essi sono il pittoresco ingegnoso, che scheletrino stinco e supporto, non uscirebbero dalla normalità e non meriterebbero altra chiosa che la registrazione sul libro nero della quacunque cosa. Ma purtroppo le cose non sono sì semplici. Nelle prime ore del pomeriggio successivo al sogno, la portinaia del dottore, che gli presta qualche ufficio di domestica, stava riordinando un armadio nel suo gabinetto; e udì un rumore leggero. Si volse a guardare: non vide nessuno; ma sopra una tavola accanto all'uscio d'ingresso c'era una scatola di cartone e nella scatola il dottore ritrovò il supporto-rubato e insieme la seguente lettera: « vi restituiamo l'oro e l'argento che non interessano. La tibia è tornata allo scheletro cui apparteneva e giace con l'altre ossa sotto terra, in un riposo eterno ». L'oro e l'argento non interessano gli involatori dell'osso? Dunque non sono uomini; dunque lo scheletro sognato era proprio uno scheletro; dunque i morti vanno a spasso di notte miseramente spolpati, entrano, non solo nei sogni ma anche nelle nostre dimore!

Ora, domando io, è possibile che dopo un sì straordinario episodio i giornali si occupino dei consueti fatti del giorno senza far più parola di questo grandiosissimo evento? Quella che fu chiamata ultima linea rerum è divenuta una porta dalla quale i vivi escono e i morti rientrano; e rientrano in quello squallido aspetto, a riprendere i frammenti sconosciuti e comuni e dispersi della loro persona fisica? Le anime hanno ancora cura del loro corpo; ne recuperano e ne riaggiustano i pezzi? Che cosa dice quel dottore? Quali indagini fa la polizia? La scienza non ha piantato la disintegrazione degli atomi per occuparsi degli scheletri che vanno a reintegrarsi nei gabinetti dei medici, anticipando la valle di Giosafatte? Niente di tutto questo; e noi stessi che, per la fede granitica che abbiamo nelle cronache dei giornali, oggi siamo divorati dall'ansia di sapere tutto quello che non sappiamo relativamente al dottore, allo scheletro e alla tibia di Torino, tra pochi giorni avremo dimenticato tutte queste cose che ci sembrano indimenticabili. E d'altra parte, l'oro e l'argento sono stati restituiti al dottore. E forse qui comincia e finisce la parte soprannaturale di questa vicenda notturna e pomeridiana.

IL NOBILUOMO VIDAL



Dopo il bombardamento del paese di Albano, a 14 chilometri da Roma, la demolizione di una grande cattedrale nella via del Picciotto ha messo in luce imponenti avanzi di epoca romana. Si tratta della Porta Praetoria del « Castrum » di Albano fiancheggiata da due archi di cui quello orientale ancora in buono stato. Non è dato, per ora, precisare a quale epoca risale la costruzione, ma si sa che l'imperatore Settimio Severo, tra la fine del II e il principio del III secolo, si aveva occupato la 11ª legione Pertinace.



# Il partito storico della repubblica

L'orientamento decisamente repubblicano dell'opinione pubblica in Italia pone il P.R.I. in una condizione che è insieme di vantaggio e di disagio: è vantaggio sul piano morale, perché viene a confermare la sua tesi e a coronare i più che cento anni della sua generosa battaglia; è svantaggio sul terreno pratico perché suscita perplessità e riserva sulla continuità della sua funzione.

Converrà dunque esaminare la situazione con pacato animo. Nato con la Giovine Italia, il P.R.I. — che fu definito il partito classico della libertà — ha espresso in sé la corrente popolare del Risorgimento in opposizione alla corrente monarchica e moderata, e questo non soltanto per la forma istituzionale, ma anche nei riguardi del problema fondamentale dell'epoca: l'unità d'Italia. È noto che i monarchici piemontesi si decisero tardi ad aderire al concetto di unità nazionale, quando cioè se lo videro imposto dall'iniziativa mazziniana; gariboldina. Essi si sarebbero acccontentati di un ampliamento dei domini sabaudi nell'Italia Settentrionale, se non dei domini della Sicilia. Balbo, disse l'unità «sogno di savoiardi di retorica»; il conte di Cavour, ancora nel 1846 la definiva «assurda, illegale, funesta». Mazzini e il suo partito, invece, ne fecero un atto di fede, e verso di essa indirizzarono sempre induglio la propria azione.

Resta dunque inteso che nessuno può dare lezioni di patriottismo ai repubblicani d'Italia, i quali hanno sempre posto la nazione al di sopra del partito e non hanno esitato a far tacere la stessa pregiudiziale antimonarchica ogni qualvolta le esigenze della patria lo richiedessero. Il Risorgimento italiano, al quale il partito di Mazzini aveva dato il contributo dell'azione e il lievito della fede popolare, si chiuse con la soluzione monarchica, sia pur provvisoria: l'avvicino scolorito del Savoia ebbe il sopravvento. Dopo il 1870 si iniziò una nuova fase nella vita del P.R.I., caratterizzata dalla lotta contro la monarchia, considerata come illegale e usurpatrice, inadeguata agli interessi del paese, e dalla continuazione della battaglia nazionale per riprendere l'autorità al punto in cui la Savoia l'avevano stroncata per legarsi al carro triplice: alle soglie della prima Guerra e Tridennario. In questo suo atteggiamento il P.R.I. incontrò reazioni violente in ogni settore della vita pubblica: a destra, ove le correnti conservatrici e germanofile consideravano la soluzione monarchica immutabile, come quella che garantiva i loro privilegi e chiudeva le porte all'influenza democratica francese; a sinistra, ove il socialismo, per una male intesa ortodossia marxista, affettava disinteressarsi per tutto quanto esorbitasse dalla fatale antitesi della class, quindi anche per il problema istituzionale.

Monarchia o repubblica? Per i socialisti italiani era questione di pura forma di fronte alla sostanza dialettica delle nuove battaglie. Per i repubblicani, invece, il trasferimento del potere politico dalla casta monarchica e plutocratica al popolo era di ordine sostanziale e pregiudiziale, premessa alla stessa azione di classe, ove questa voleva intendersi in senso veramente rivoluzionario e creativo e non attraverso l'inganno giolittiano del riformismo. Gli sviluppi successivi della rivoluzione hanno dimostrato che anche in questo i repubblicani avevano ragione: ma le opposizioni che il P.R.I. dovette affrontare nell'ultimo scorcio dell'Ottocento furono formidabili. Posto sotto il tiro incrociato della persecuzione monarchica e della ostilità socialista, il battaglione repubblicano, che aveva sostenuto per tanta parte il peso della lotta unitaria, attraverso, verso la fine del secolo, quella tempesta crisi della quale si poté risollevarsi soltanto in grazia della potente vitalità dei suoi principi.

I quali, sia ben chiaro, non sono d'ordine esclusivamente politico. La

sua qualifica di repubblicano — induce taluno a identificare nella repubblica il suo unico scopo. Questi criteri superficiali si chiedono ora: Che farà il P.R.I. una volta proclamata la repubblica?

Per dissipare l'equivoco conviene richiamarsi alle origini del partito, al quale Mazzini non esitò a dare, sin dal primo momento, un indirizzo nettamente sociale. Persino nel giuramento della Giovine Italia, associazione con carattere e scopi così strettamente nazionali, è compreso l'impegno di «combattere l'ingiustizia tra gli uomini», e più tardi Mazzini disse esplicitamente che una rivoluzione che fosse soltanto politica e non anche sociale non avrebbe ragion di essere. Scrivevano al 1831: Carlo Marx non aveva che tredici anni.

Né tardò il Genovese a denunciare il nefasto assurdo della struttura economica della società, affermando il diritto dei lavoratori a liberarsi dal giogo del salario e dallo sfruttamento del capitale. Egli non condivideva tuttavia la tesi collettivistica, che gli appariva, oltre che avversa alla realtà economica e psicologica, tale da risolversi in una nuova crisi del proletariato, sostituendo il padrone individuale col padrone-Stato, non meno opprimente e invadente. La formula mazziniana — ed è tuttora fondamentale per il P.R.I. — è «capitale e lavoro nelle stesse mani», attuabile attraverso le libere associazioni dei lavoratori, portate dalla loro stessa solidarietà, dalle virtù individuali inscristate dalla prospettiva della dedizione, dal concorso dell'ambiente esterno nel clima delle libere istituzioni, a impossessarsi degli strumenti della produzione e assicurarli, di conseguenza, l'intero frutto del proprio lavoro.

Coerenti a questi principi, i repubblicani crearono il primo movimento operaio in Italia, le prime mutue, le

prime società di resistenza, le prime cooperative; movimento che, iniziato nel 1880, raggiunse poderosi sviluppi ed ebbe nel Patto di Fratellanza fondato da Mazzini nel 1872 il proprio coordinamento nazionale. Fu pure ad iniziativa dei repubblicani che vennero convocati i primi congressi operai e fondata la prima stampa operaia: tutto questo assai prima che esistesse in Italia, non diciamo un partito, ma un movimento operaio nel senso proprio del termine. Alla riunione londinese del 28 settembre 1884, in cui venne fondata l'Internazionale, i lavoratori italiani furono rappresentati da organizzatori mazziniani, i soli che a quel tempo si occupassero dei problemi del lavoro nel nostro paese, e la loro opera fu così apprezzata che i rappresentanti dei vari paesi votarono lo statuto da essi presentato di preta intonazione mazziniana. L'intervento di Marx nelle successive sedute valse poi a capovolgere la situazione e la violenta azione di Bakunin in Italia contribuì ad approfondire l'abito tra il socialismo mazziniano e quello marxista, ma tutto questo appartiene alla cronaca delle competizioni faziose.

Abbiamo voluto dare uno sguardo al passato perché il lettore si renda conto del fatto che, se la situazione del secolo scorso era tale, con la prevalenza dei problemi nazionali e politico, da suggerire la definizione di «repubblicano» al partito di Mazzini, in Italia contribuì ad aprirgli le sue origini, come partito eminentemente socialista, anzi come il primo partito socialista che si portò in Italia. Lo stesso Partito Socialista Italiano, nato a Livorno nel 1892, piantò le proprie radici nel fertile humus del Partito Operaio d'origine mazziniana.

Di tutto questo si deve tener conto se si vuol giudicare della posizione e

funzione attuali del P.R.I. Non è dunque soltanto la repubblica come tale che interessa i repubblicani della tradizione storica, ma una repubblica che crei le premesse alla redazione proletaria secondo le direttive tracciate da Mazzini e via via riportate ai tempi e ai problemi della vita concreta della scuola repubblicana, da Cattaneo a Ferrari, a Mario, a Saffi, a Quadrio, a Bovio, a Colaninzi, a Ghisleri, ai tanti e tanti altri che costituiscono la base di pensiero di cui questo partito non ha certo difetto.

Fu di moda per qualche tempo negare il P.R.I. di «borghese» per la non piena aderenza delle sue vedute ai cloni del marxismo. Il processo di revisione a cui questi cannoti vennero via via assoggettati e la stessa esperienza sociale degli ultimi tempi hanno poi spostato l'assunto delle enunciazioni socialiste dell'estremo collettivismo verso posizioni intermedie che sono molto vicine all'associazionismo mazziniano. La stessa accettazione delle prassi cooperative, per tanto tempo considerata un attentato al concetto marxista dell'urto catastrofico tra le classi, si è ormai in questo avvicinarsi, che conferisce attualità e vitalità alla tesi economica repubblicana.

Ecco, dunque, che il P.R.I. non vedrà esaurito il proprio compito con la proclamazione della repubblica. Gli resterà ancora molto da fare, anzitutto per predire moralmente le nuove istituzioni nel senso di evitare la degenerazione della democrazia diretta, poi per assicurare ad esse un contenuto sociale e una prospettiva socialista, che non infondano, quel senso morale che è forse la più alta e umana caratteristica della predicazione mazziniana.

Nel campo internazionale, il P.R.I. rappresenta la conciliazione tra il principio di nazionalità, di cui si è sempre fatto assertore, e il principio di tutti i popoli, e l'aspirazione a un regime internazionale di fraternità e collaborazione, che i repubblicani si sono sempre affrettati a ripetere e a riaffermare per tutti i tempi. Le parole di Mazzini e di Cattaneo, reagendo ai pericoli eccessivi di un nazionalismo che doveva essere così oscuri giorni alla patria.

Uscito dalla tragedia dittatoriale, che ha aperto dolorosi solchi nelle sue file, ma ha riannodato il suo spirito, il P.R.I. si ripresenta alla ribalta della vita politica con i quadri notevolmente accresciuti e con un programma nettamente diverso da tradizioni che la storia non ha smentiti, si viene via via sensibilizzando alla luce dei tempi nuovi. Ecco i principali istituti di autogoverno popolare, l'autonomia della regione e del comune, l'armata con l'unità della nazione, la nazionalizzazione delle imprese monopolistiche e d'interesse pubblico, l'avvicinamento alla gestione diretta delle aziende da parte dei lavoratori, le riforme agraria, burocratica, tributaria, scolastica, ecc. Si potrà obiettare che queste idee figurano già in programmi di altri partiti, magari di origine recente: sia bene, nella storia del P.R.I. esse trovano quasi sempre il loro atto di nascita.

Dopo la liberazione, questo partito, che pur aveva partecipato attivamente alla lotta clandestina, si tenne estraneo alla compagine governativa per non accettare il compromesso con la monarchia, ridotta alle estreme difese della luogotenenza. Oggi che la repubblica è certezza negli spiriti prima ancora che nelle cose, e le varie correnti dell'opinione pubblica — meno una minoranza, trascurabile in ogni senso — convergono verso la grande soluzione, il P.R.I. guarda al proprio passato senza pentimenti e senza rimpianti, al volge all'avvenire con la certezza di aver ancora una missione da compiere nella società di domani: una di quelle missioni che la storia affida alle minoranze, depositarie dei più alti valori.

ANTONIO BANDINI BUTI



Raffaello Paciarotti, segretario del partito repubblicano, parla in piazza del Duomo a Milano, illustrando le ragioni storiche e attuali della repubblica.



Stava Roma fra i due eserciti, enorme, lasciata a se stessa come cosa di nessuno. Dopo i freddi per fortuna non eccessivi, violenza e spossante sopraggiunse la primavera. Distrutte le ferrovie dai bombardamenti; malacure e sconvolte le altre strade d'accesso alla città. Neglette dai coloni le terre che le requisizioni avevano smunte, e le azioni belliche in parte avevano rese inabitabili e sterili. Le superstiti risorse della regione spremute dagli incettatori, e occultate per guadagni futuri. Presso che raddoppiata la popolazione urbana, dagli sfollati, disertori e fuggiaschi politici.

Per i poveri non era ancora propriamente la fame; ma la fame che s'accostava e stringeva alle porte. Molte botteghe sprangate; semivuote le altre, e con le vetrine deserte. Nelle piazze dei quartieri popolari, s'improvvisavano squallidi mercati di fortuna; e l'erba e gli ortaggi rovesciati come strame sul lastrico, li facevano sembrare piazze di campagna.

In quel primo ribollire quasi estivo, la città assumeva un tono d'orientale fatalismo e disfacimento. Un che di simile avevo sentito un giorno ad Atene, nei pressi della Biblioteca Adrianea e della Torre dei Venti in qualche luogo meno frequentato; i fili d'erba che tremolavano fra i salici pareva denunciavano un'incuria, un abbandono, come nelle città che cominciano a morire. Sulla Vía del Mare, nei prati intorno all'Anagrafe e all'Annona, dove accorrevano gli sfollati e altra povera gente, qualcuno dormiva al sole a piè d'un rudere. E da quella forma scura, stramazata nell'erba, lo sguardo rifugiava come da una macabra anticipazione.

Specialmente nel centro, le strade formicolavano di mendicanti: in gran parte bambini, ingorziati in frusti brustici militari. Molto più in tragico, era come sulla fine dell'altra guerra, al tempo della «spagnuola». Né mancavano certo i finiti poveri. Poi, in una via solitaria, timidamente vi s'accostava qualche decrepito pensionato, interpellandovi a voce bassa. E mentre mettevate mano alla tasca, cercando di guardarli il meno possibile, avevate l'impressione che dal cappello alle scarpe fosse fatto d'una sostanza di cenere, tremolante, e incandescente, che dovesse sfaldarsi e crollare da un momento all'altro. O una donnetta vestita pretensiosamente, aggruppata sulla borsa le mani che in punta avevano mangiato i guanti di lino nero, ansiosa ed inintelligibile, voleva raccontarvi chi sa che. E agli angoli dei suoi occhi le rughe saltellavano, al rinfacco del cannone che rimbombava da Castelgandolfo.

Nelle campagne i tedeschi massacravano e si mangiavano il bestiame scampato alle requisizioni. Gli alleati l'uccidevano nei bombardamenti e mitragliamenti. E i contadini cominciarono a prefrangere di macellarsi da sé, e portarcelo a vendere in città; tanto più ch'era arduo sostentarlo, per la carezza delle fienagioni. Partivano con la valigia piena di carne, con qualche formaggio o un sacchetto di farina. Si infilavano su per le scale alla ventura, e suonavano agli appartamenti: mandriani e bifolchi, ispidi e sudati; mucose sabine che si tiravano fuori la merce di sotto alle gonnelle.

A stagnare cotesto afflusso, ci furono tentativi di blocco, ma più odiosi che efficaci. E non convinceva che fine facessero i generi eventualmente intercettati. Se ne diffondeva ogni giorno più l'opinione che l'autorità non ne cavasse le gambe. L'autorità con le scale alla ventura, e suonavano a contesimo il prezzo di biastecche e polame inesistenti sul mercato; e che prometteva distribuzioni di pasta che nessuno vedeva mai arrivare. Non aveva tutti i torti il paese, imparando a vettovagliarsi per suo conto. Se le comunicazioni erano bloccate, se non esistevano più treni, corriere e automobili, e se gli uccelli della RAF infestavano il suburbio: il contadino e il bagarino giungevano a dilapidazione lo stesso. E rendevano il resto all'acquariente, da un po' di tempo già un po' di fiamma.



AMERIGO BARTOLI. - « Mercato romano » 1944 (olio).

## DOPO IL DILUVIO trafficienti

Sempre intorno a quest'epoca, altre specie di trafficanti cominciarono ad uscire più risolutamente dalle loro tane, ed a poco a poco invasarono la città. Fino allora avevano praticato in oscure viuzze, nascondendo la roba e la cassa all'apparire delle guardie. Mi ripugnava di curiosità in quei luoghi: convinto che, almeno in certi aspetti, il vero perde di verità se vi mette la curiosità: ch'è la limitazione di tanti scritti di viaggio. Ma si raccontavano cose che, a quei tempi, facevano impressione.

Si raccontava di scalcucce tortuose e quasi impraticabili; e in cima alle scale, enormi letti a due piazze, nelle camerette stipate di sacchi di zucchero e forme di cacao. Sul letto erano distesi quarti di manzo. Bucconi gocciolanti sangue erano appoggiati per terra alle colonne del letto. E sul canterano, fra le ricotte e montagne di panini bianchi e croccanti, una grande scatola di cartone traboccava di biglietti da mille. Gente in istrada smistava ai confacenti recapiti la clientela non ancora impraticabile.

È chiaro che un simile commercio, e nel centro della città, non avrebbe potuto svilupparsi con una polizia che appena facesse il proprio ufficio. Ma la città era sotto la contrastante giurisdizione di avanzate polizie: i vecchi metropolitani, la cosiddetta PAI, le guardie di finanza, le SS germaniche; che in parte avevano altro da pensare, in parte s'elidevano reciprocamente, con i loro comandi, metodi e interessi diversi. Nel fatto, lo Stato e il Comune, eccettuato quel minimo di grammi centocinquanta (poi cento) del pane quotidiano, avevano dichiarato la propria impotenza a fornire quanto al cittadino garantiva la tessera annonaria. Questa fatale carenza non legittimava il commercio clandestino, ma toglieva ogni forza alle sanzioni, morali e materiali, con le quali si pretendeva spegnerlo, od almeno ostacolarlo.

I conati d'una giustizia approssimativa e salutare, non ebbero insomma altro effetto che di moltiplicare il disordine nella distribuzione dei generi, ed offrire ai trafficanti una quantità di pretesti per innalzare i prezzi. Che dai giornali essi fossero additati alla pubblica execrazione, che la forza pubblica, o quell'ombra che ne rimaneva, di tanto in tanto, in qualche ridicola

incursione, boriosamente peccasse e si portasse via due o tre pesci piccini: tutte queste erano cose delle quali in un loro loro i trafficanti si beffavano; ma giudevano a dimostrare che ormai i generi s'erano rarefatti, in conseguenza dei blocchi, del consumo, della PAI e del demonio; che le spese, il rischio e la pena a procurarli ogni giorno crescevano, ed era naturale ed inevitabile che anche i prezzi crescessero ogni giorno.

Finché venne una sorta di generale stanchezza ed associazione. Si formò un tacito accordo, una convivenza, se non un'illecezza. I predicatori (che, come tutti, si vettovagliavano alla borsa nera) rallentarono di predicare e si rincanteciarono. La polizia figurò di vedersi sempre meno. La piccola borghesia seguì a vendersi il pianoforte, la pelliccia, il quadrucolo, la radio. S'ingolfò nei ripieghi e nei pasticci. Ma, pur maledicendola, era solidale con la borsa nera, che le dava modo di sfamarsi. Il lavoro dei trafficanti non aveva ormai più ragione di restare occulto. Che fu tanto di guadagnato in sincerità; ma non vorremo anche dire che gli organi pubblici avevano già fatto ridere abbastanza.

A questa maniera, con un processo che più o meno fu il medesimo in ciascuna regione, gran parte del denaro, dalle città che per satollarsi si disanguinarono, s'incanalava e restava nella campagna donde provenivano le vettovaglie. Un flusso costante di ricchezza s'ingorgò, e seguita a ingorgarsi, in direzioni dalle quali non fa più ritorno. Ed probabilmente un'esagerazione che in Italia, oggi (maggio 1946), almeno metà del circolante sia stretto in pugno al ceto rurale. Ma non c'è dubbio che un immenso trasferimento di ricchezza, e un'equivalente trasformazione sociale, si complessarono silenziosamente nel tempo che eserciti e partigiani stavano combattendo, che ministri si succedevano e legiferavano, e consulte consultavano su un'Italia che già non era più quella per la quale rispettivamente essi credevano di combattere, legiferare e consultare.

Un'Italia con ricchezze (o miserie) diversamente spartite, con nuove classi diventando caratteristiche, delle quali per ora appena s'intravede la fisionomia e s'indovinano gli umori. Comunisticamente il ceto rurale, anche si tratti di ritocchi al contratto di mezzadria, è incerto come si comporterà, in riguardo a quanto in questi anni ha tesaurizzato e seguita a tesaurizzare. Incerto se l'accennata trasformazione sociale non debba ultimamente consistere nello schieramento d'un esercito di piccoli conservatori; molto più ardui e tenaci a difendere i loro recenti patrimoni, di quanto non riuscì a quella media e minuta borghesia urbana che, in quattro e quattr'otto, col ricatto della fame, e la man forte dei trafficanti, essi seppero disorganizzare e spegnere.

Per parte sua, il popolino delle città, che non trovava lavoro nelle industrie distrutte o paralizzate, nei fondachi vuoti, negli spauriti servizi pubblici, per parte sua, dopo aver stretto in un primo tempo la cintola, s'orientava e, in mancanza di meglio, rapidamente s'accostava ad una quantità di meschine occupazioni, di fianco alla gran macchina della borsa nera, e collegate con questa. S'aiutava a vivere, sui quotidiani imprevidi della trasformazione sociale. Raccontava gli avanzati, le clausuraglie, le briciole, che cadevano durante le operazioni di questo enorme e confuso tradimento di ricchezza, eseguito con mezzi di fortuna. Non aveva motivi di preferenza o gratitudine per l'una o per l'altra. E soltanto la cronica ipocrisia ed imbecillità dei moralisti può fargli torto d'essersi adattato per fame a portare i fagotti, tirare il barroccio, e far lume agli sgomberatori.

Un certo giorno le derrate non vennero più soltanto dal contado e di fondo alla provincia. Ma confezioniste in splendide scatole metalliche, inusitate, o inascolte, con tutte le regole dell'arte, giungevano sulle navi alleate, dai porti canadesi, statunitensi, australiani. Scaricata



sulle banchine, inscaffalata nei depositi, distribuita alla truppa d'occupazione questa grazia di Dio, una parte d'essa, non si sa come, cominciò a prendere la solita strada del mercato nero. Camorristi delle più remote civiltà, paesani e transcecanici, bianchi e di colore, in un batter d'occhio s'erano affiatati, e collaboravano con energia pari alla destrezza.

Così il consumatore poté variare e alternare le sue razioni, e fece esperienza di cibi che, almeno sul primo, gli pareva avessero un sapore favoloso. L'agricoltura e l'industrialismo americano non avrebbero potuto pagarsi pubblicità più convincente; e valeva la pena. Con tante delusioni che, come accade in ogni cosa del mondo, dopo qualche mese l'occupazione aliena non aveva evitato d'arretrare, questa almeno andò bene. Fu una sorta di lezione oggettiva d'americanismo; o diciamo pure, come una interminabile fiera campionaria, dove si poteva toccare, e degustare.

Anche un altro effetto ne nacque. Era stato detto e ridetto che, in costosi poderosi organismi logistici e mai più visti commissariati, il portento tecnico si attivava a completava nelle garanzie della puritana integrità. Costi non sarebbero accadute cose che talvolta succedono nell'Europa continentale, mediterranea specialmente. Ma accadevano, invece. L'abito puritano non escludeva eccezioni. Il miracolo organizzativo non escludeva incurie, disonestà, complicità. Se Atene piange, Sparta non ride; e non giova fissare distinzioni etniche ed etiche troppo arrischiare. Benché deprecabile, anche questa fu un'occasione che obbligava le cose sul piano della realtà; e tanto peggio per le favole dei popoli integerrimi e di quelli corrotti.

In un ordine più aneddotico, è da aggiungere un'altra osservazione. A Tor di Nona e adiacenze, con le doppie file di deschi e bancarelle carichi di pane, sciolame, civiale, sigarette e tabacchi, e la folla d'intorno, le bande polizie degli eserciti alleati più o meno ci fecero la stessa figura dei nostri macilenti carabinieri e metropolitani. Avrebbero materialmente potuto, ma s'urtavano alla patente assurdità. Che ritorno la merce, e nella regolarità della produzione e della concorrenza ritrovi le naturali vie dei commerci. Finché questo non sia, palese o clandestino, in mezzo alla strada o in soffitta, ladri, ricattatori e speculatori, ha voglia a maledirli, nessuno li estirperà.

Alzi la mano chi non ha mai comprato da loro. Le popolazioni non consentono agevolmente a suicidarsi. E neanche si convertono all'ascetismo per il gusto di salvare la faccia al governo e all'assessore dell'Annona, e per togliere piamente ai trafficanti l'incentivo a prevaricare. Non rinunciano, e fanno benissimo, al pane, al sigaro e all'olio di cui hanno bisogno. Nella Proibizione americana, i liquori non erano affatto generi di necessità, e l'America mai bevve tanto. Qui si trattava di ben altra Proibizione. Si trattava di penuria e carestia, sopraggiunte agli sconvolgimenti politici e ai disastri della guerra.

Malgrado la giusta indignazione ch'è di prammatica per tante loro malefatte, non può negarsi ai trafficanti, piccoli e grossi, d'aver vittovagliato intere città, scavando le derrate, escogitando i trasporti, alimentando il mercato. Ubbidivano all'elementare legge dell'utile, alla volgare sete dell'oro. Ma vorrei anche sapere che altro fecero, in ogni paese e in tempi liberi e beati, tanti illustri industriali e finanziari. E così tenere in moto un macchinismo che guai se si fosse dovuto definitivamente spezzare e fermare. L'accasciamento delle condizioni in cui eravamo ridotti, infine non prevalse. Non fu meno una vittoria sull'inerzia incombente e la paralisi, per il fatto che in gran parte era dovuta a stimoli ed energie quasi animali. Il paese non voleva morire. Pagò e paga chi l'aiuta a non morire, e a tirare avanti. Chi (senza tante chiacchiere) gli fornisce quel mezzo sigaro, quella pagnotta, quel litro d'olio.

EMILIO CECCHI

## Uomini e cose del giorno



Nella ricorrenza della vittoria, Goulis parla in piazza dell'Étoile a Parigi presanti Bidault, Molotov, Bevin, Byrnes e il re di Cambogia.



Un reparto specializzato inglese, preceduto da un caprone, alla sfilata sotto l'Arco di trionfo a Parigi, nel primo anniversario della vittoria.



Hoover con Chiang-Kai-Shek durante la sua visita in Cina.



L'attrice cinematografica americana Paulette Goddard a Londra, dove girerà un film.



Giadiolo, il puledro della razza Del Soldo, montato da Caprioli, ha vinto facilmente all'ippodromo delle Capannelle a Roma il 63° Derby italiano (L. 1.000.000, n. 3490), segnando un tempo d'eccezione: 1'24"4/5.



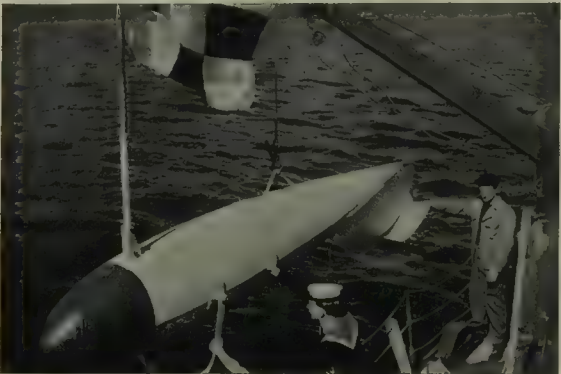
La portaerei «Impacable», con a bordo i marinai smobilizzati e un carico di viveri, lascia Sidney per l'Inghilterra. La popolazione saluta i soldati britannici con un eccezionale lancio di stoffe filanti.



Tre vedette antisommergibili della nostra marina partecipano nel golfo di Napoli alle esercitazioni preliminari per il rastrellamento delle mine. Il difficile e pericoloso lavoro è eseguito da ufficiali ed equipaggi italiani su navi dragamine inglesi concesse per il dragaggio del Mediterraneo.



Uno dei dragamine della marina britannica, tipo «Trawler», dati alla marina italiana, all'ancora nel mare di Malta. Gli equipaggi, istruiti da ufficiali inglesi, hanno già iniziato l'addestramento.



Un galleggiante sospeso all'argano di un dragamine pronto per essere calato in mare da marinai italiani assistiti da marinai britannici. Il galleggiante reca il cavo che taglierà gli ormeggi delle mine.

## Spazzamine nel Mediterraneo

Tra i postumi disagi che la guerra lascia dietro di sé, anche quando essa da un pezzo è cessata, quelli che investono la navigazione marina, e talora anche fluviale, non sono i meno preoccupanti. Dal millenovecentotrentanove sino al cessare delle ostilità, tutte le nazioni implicate in questa guerra, e che comunque si affacciassero sul mare, hanno fatto a gara a chi meglio costruisse i propri approdi con i più svariati e micidiali congegni, dal semplice reticolato sostenuto da palli conficcati nei bassifondi delle riviere, alle perfezionatissime mine magnetiche ed acustiche. I pochi passaggi, carichi, immuni da simili ordigni, che garantissero il traffico di guerra erano noti solamente alle marine militari, e tutto il resto del libero mare si andava man mano trasformando in una trappola mortale tanto per la piccola imbarcazione innocente quanto per la grossa nave da guerra. Spesso nemmeno i casali lasciati liberi sono immuni da pericoli, che qualche volta mine ancorate in un dato posto, per circostanze atmosferiche o altro si staccano dall'ancoraggio iniziale e si spostano in zone che si presupponevano libere; questa la ragione perché anche nei casali la navigazione si effettua con occlusione ed anche con una certa lentezza. Una nave che in tempi normali da Buenos Aires ad un porto italiano impiegava dai dieci ai quattordici giorni, oggi, che la guerra è terminata da circa un anno, ne impiega dai trenta ai trentacinque.

Solo nel Mediterraneo secondo un calcolo approssimativo, furono stimate circa 100.000 mine di vario tipo, in maggior parte individuabili e perciò non tanto pericolose. Sino a tutt'oggi non sono state dragate quindicimila, di cui oltre seicento dalla marina italiana, perciò ancora considerevole è il numero di quelle che restano da dragare e comunque rendere innocue. Sin adesso l'attività della nostra marina in questo compito, per necessità di cose e soprattutto per mancanza di un naviglio adatto, provvisto di nuovissimi ritrovati per quanto concerne il dragaggio delle mine magnetiche ed acustiche, è stata ridottissima; d'ora in avanti con la costituzione del Comitato internazionale per il dragaggio delle mine, e la cessazione temporanea da parte della marina britannica di trentadue navi dragamine, la nostra marina, che assume direttamente la responsabilità della pulizia del Mediterraneo italiano, potrà accelerare il ritmo della sua opera risanatrice e rendere navigabili i nostri mari nel più breve tempo possibile.

Durante tutto il tempo necessario per il dragaggio la bandiera italiana sventolerà sulle trentadue navi britanniche al comando di nostri ufficiali convenientemente preparati ed equipaggiati con gente di mare italiana.

La consegna di questo naviglio specializzato della marina inglese è avvenuta nello scorso mese di marzo nel mare di Malta senza una particolare cerimonia: è stata annullata la bandiera inglese sulle singole navi ed innalzata quella italiana; ufficiali italiani hanno preso il posto degli ufficiali inglesi dopo essere stati da questi iniziati all'uso ed alle sistemazioni delle nuove navi. Trascorso qualche giorno dalla consegna, la breve flotta s'è portata nel mare di Napoli per procedere ad alcune esercitazioni preliminari.





Su un dragamine viene messo in posizione il congegno col cavo rastrellatore che, calato in acqua, si staccherà con un arco lontano dall'imbarcazione.



Un marinaio britannico assiste i marinai italiani mentre gonfiano un galleggiante al quale verrà applicato il cavo per il taglio degli ormeggi.



Il cavo rastrellatore vien fatto scorrere da marinai italiani. Il galleggiante verrà attaccato all'estremità di questo cavo e potrà essere messo in opera.



È questo il tipico paesaggio delle sterminate pianure australiane, scarsamente popolate, dove a ricchi pascoli si alternano colture di grano e canna da zucchero.

Benché l'Australia con i suoi cento-dieci milioni di pecore produca il 55 per cento della lana mondiale e basi su questa la sua economia, non è soltanto ai superbi greggi di marmo che affida la sua ricchezza. Nel continente, grande ventidue volte l'Italia, semideserto e in buona parte semiarido, vi sono regioni al nord che differiscono dal carattere generale e hanno copiose, anzi eccessive precipitazioni, così che furono sempre rifugate per l'enorme calore, visto quanto era più agevole sviluppare nelle sterminate praterie e radure i facili pascoli e raggiungere senza grandi sacrifici la fortuna.

È il Queensland appunto, vasto quanto l'Italia, Germania, Francia e isole Britanniche, che ci interessa al fine del nostro argomento. Dalla ridente Brisbane, più sì risale, più si è in montagna nella regione tropicale, più si rarefanno i centri abitati, già così radi anche in altri Stati del continente. La cultura ideale di questa zona è quella della canna da zucchero, per coltivare la quale un tempo si importarono canchali dalle Filippine e dalla Malesia.

Nel 1891 il governo del Queensland, desideroso di popolare e attrezzare la regione, incaricò degli agenti perché venissero in Italia a far propaganda di emigrazione e ad attirare l'interesse dei nostri coloni su quella terra. Il progetto, sotto gli auspici di Sir Herbert Philip, ebbe esito favorevole. La British India Company fece fare scalo a Genova al piroscafo «Jumna», sul quale si imbarcarono 350 italiani. Scesi a Townsville, la città che oggi si vanta giustamente d'essere l'unica di soli bianchi al tropico, iniziarono il disboscamento del distretto di Herbert River.

Il paese, già sin dal 1855 insofferente verso le razze di colore, cominciò a emanare leggi restrittive e quindi assolute contro gli asiatici che ne minacciavano l'invasione, attratti dalla scoperta dell'oro, concreto al principio del secolo un programma integrale di colonizzazione bianca, la White Australia. Il Queensland si trovò di conseguenza a risolvere il suo difficile problema: o abbandonare le prospere piantagioni e rinunciare alla fiorente industria dello zucchero, l'unica affermata, o sostituire i canchali coi bianchi. Impossibile indurre allora gli australiani a trasferirsi al nord. Già essendo ben riuscito l'esperimento d'emigrazione italiana, si provvide a incoraggiarlo e svilupparlo, sicché poterono essere rimpiattati i canchali via via che dei bianchi, capaci di adattarsi e resistere al clima, venivano a sostituirli. Fu così che a tutto il 1933 allorché cessò l'afflusso gli italiani sbarcarono in Australia in numero di 25.693, divenendovi, in

## EMIGRANTI ITALIANI IN AUSTRALIA

cifra tonda, circa 60.000, nella stragrande maggioranza avviati nel Queensland. Sorsero cittadine addirittura bilingui.

Si ebbe allora uno sviluppo nel programma della White Australia che tese ad interpretarsi come: «l'Australia agli australiani» e, prime vittime, furono i nostri emigrati, che si videro precludere l'accesso e si trovarono osteggiati nella loro progressiva affermazione. È nota la triste campagna di stampa contro il fantomatico pericolo italiano e la ancor più fantasiosa invasione italiana. Interi carichi di emigranti furono rimandati e senza la mobile opera di difesa del vescovo di Brisbane, Monsignor James Duhig, si sarebbe giunti ad eccessi ancora più dolorosi.

Le cupidigie dei concorrenti, assai più che l'acceso nazionalismo, furono i nemici della nostra emigrazione giacché, serenamente osservato, il pericolo italiano perde ogni consistenza in un paese saturato per il 98 per cento da britannici.

L'australiano che ha compiuto prodigi di attività, creando in meno di un secolo e mezzo, dall'inizio della colonizzazione, centri come Sydney, e

sviluppando in meno di un secolo capitali fra le più moderne, come Melbourne, Adelaide, Brisbane e Perth, s'è assuefatto a considerarsi privilegiato per diritto di nascita e non ama aver troppi problemi da risolvere. Ha avuto a sua disposizione un terreno nel quale, senza ostacoli, con facili approdi e porti naturali, ha potuto espandersi e arricchirsi.

Se si è dimostrato ingiusto verso il nucleo dei nostri connazionali nel Queensland, occorre ricordare che fu generoso in occasione d'uno degli episodi più dolorosi della nostra emigrazione, qualche lustro prima che si pensasse di chiamare nel continente gli italiani per opere di bonifica ed escluderli a scopo raggiunto. Occorre rifarsi a un episodio di criminale truffa per mettere in luce la solidarietà umana dimostrata in quell'occasione, raccontando la storia romanzesca della prima minuscola colonia italiana in Australia, così ben radicata d'aver cretto sul Richmond River, nella ridente zona agricola di Lismore, una piccola New Italy. Sessant'anni fa bastava che un flustubere della peggior genia

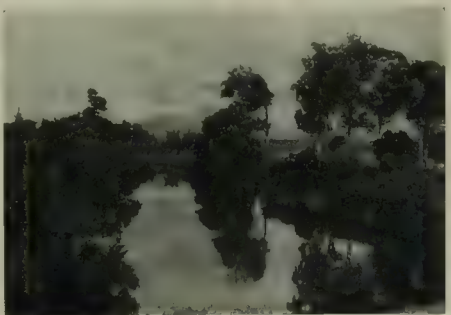
pubblicasse su «Le Petit Journal» quest'annuncio: «Colonia libera di Port-Breton. Terreni a due lire l'etaro. Una rapida e sicura fortuna è assicurata...» perché i gonzi desero denaro a palate e gli alucinati e i pionieri partissero a mandre, affidati a casaglio o a illusi verso l'ignoto. Le gesta di Carlo Bonaventura du Breil, marchese de Rays, non sono abbastanza famose per annoverare la losca figura tra gli esemplari della peggiore specie umana.

Senza possedere nella Nuova Guinea un palmo di terreno, un fucile megalomane costituì una società per lo sfruttamento delle isole Bismark, appena note allora per i viaggi di Bougainville e di Dupuy. Si proclamò Carlo I, Re della Nuova Francia, incise nelle insegne un motto degno dell'impresa: «Io confondo i potenti, io risparmio i deboli»; in magniloquenti concioni non temette d'essere saccheggiato proclamando: «Dio è con noi e non possiamo fallire. Da allora in poi non dividerò la mia potenza con alcuno, non soggiacerò a nessun controllo». Esse consoli ed ambasciatori; istituì un proficuo commercio di titoli nominando aristocratici di prima classe chi comprava dodici miglia quadrate di terre nel regno e, quel che è delittuoso, arruolò coloni ingannandoli nel modo più turpe e umano.

I governi di Francia e del Belgio, subodorando la truffa, non permisero in nessun modo che navi salpassero da porti nazionali per quell'impresa, ma il gaglioffo eluse ogni legge e scelse un porto neutrale, Barcellona, da dove gli fu possibile non dover rendere conto delle sue gesta e inalberare la propria bandiera. La prima nave partita per la nuova terra di Canaan fu la «Shänderanger» con 150 colonizzatori, al comando di certo Mac Lackland, il quale essendo americano poté sfuggire ad ogni inchiesta.

Mentre il marchese per abbagliare meglio i creduloni comprava un rabberciato castello a Nonnale (Minister) e gonfiava sempre più l'impresa stampando un giornale, mappe, relazioni fantastiche, e mascherando il tutto sotto i titoli di antica aristocrazia, i disgraziati navigavano verso la Nuova Guinea incuranti di sbarcare nelle marcite di Liki-Liki e cadere, abbandonati dalla nave, senza viveri né armi né arresti da lavoro, nelle fore marine, vittime dei cacciatori di teste.

Cinque sopravvissuti, riusciti a farsi una canoa, tentarono di raggiungere qualche posto abitato e il monarca li gettò su Bonka dove li aspettavano altri cannibali. Solo un italiano, certo Boero, fu risparmiato. Il barone Dell'Orois, alto commesso nel nuovo regno, e il capitano Jaggard, a Sydney con l'unica nave, mentre le vittimi



Richmond River, nella ridente zona agricola di Lismore, ove la prima colonia italiana fondò una piccola città alla quale diede il nome di New Italy.



me venivano torturate e disperse, telegrafavano all'interessante organizzazione: «Lidi-Lidi occupata. Relazioni amichevoli coi nativi stabilite. Inviato denaro e ordini urgenti».

Altri 150 coloni, ignari di ciò che li attendeva, partivano intanto coi «Cenili» nella seconda spedizione. Solo il ritrovamento casuale del Boero, riscattato per due accette dal capo tribù, poté illuminarli sulla sorte dei predecessori e prepararli alla stessa sventura senza che fosse possibile prevenire i 350 illusi che si apprestavano sull'«India» a seguirli nella tragedia. I disagi patiti durante il viaggio, nelle escursioni che trasportavano gli sventurati, si possono comprendere dai 32 morti avuti a bordo durante il passaggio del Mar Rosso, sulla terza nave.

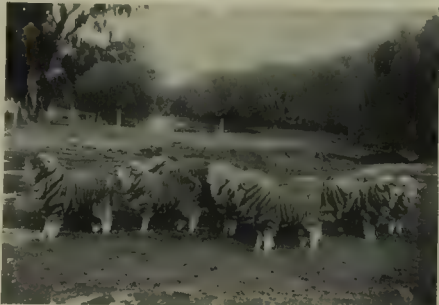
Una quarta ed ultima spedizione avvenne, sempre da Barcellona, con la «Nouvelle Bretagne», alla presenza del lestofoante che aveva intanto truffato quasi mezzo milione di sterline e si preparava a disinteressarsi del tutto circa il destino delle vittime.

Gesti di eroismo ed episodi di brutalità, troppo lunghi anche a riassumere, avvennero nelle sperdute isole tra gli infelici cui si negò ogni assistenza da parte del marchese e dove, a volte, i migliori, per dignità umana, furono costretti a trasformarsi in ladri, come fu il caso del Cap. Henry che, non potendo pagare viveri e medicine di soccorso, fuggì da Manila senza tacitare i creditori, non sopportando l'idea di abbandonare, al pari dei colleghi che l'avevano preceduto, i pochi superstiti quasi tutti sfiniti di stenti e di malattie.

Sopra la carcassa diroccata d'una delle navi della sventura, vista inutile ogni attesa e impossibile ogni soccorso, i sopravvissuti, nell'aprile del 1881, si avviarono infine verso l'Australia. Giunti a Noumea, nella Nuova Caledonia, le autorità rifiutarono di lasciar partire la nave perché sconquassata e offesero i terreni nella colonia, ma Angelo Sciala, a nome degli italiani che costituivano la grande maggioranza, chiese di poter raggiungere l'Australia. Le peggiori tribolazioni dovevano finire. Il Primo Ministro della Nuova Galles del Sud,



Il bellissimo porto naturale di Adelaide, che si stende per decine di chilometri sul golfo di San Vincenzo, è uno dei più importanti porti australiani.



Le pecore merino, che ammontano in tutta l'Australia, a oltre cento milioni di capi, forniscono più della metà della produzione mondiale della pregiatissima lana.

Sir Henry Parkes, inviò una nave che il porto in salvo a Sydney, dove la popolazione generosamente li protesse e aiutò nei primi bisogni.

Stentaroni a trovar lavoro, ma un d'essi, certo Cominetti, di maggiore iniziativa acquistò a credito un pezzetto di terra nell'estremo nord-est dello Stato opulento e benché su terreno poverissimo, rifiutato dagli altri coltivatori, rese la terra talmente produttiva che tutti i compagni lo seguirono e iniziarono, al punto che nel 1888 erano 250 e la loro proprietà si stendeva per 1200 ettari ove prima erano bosaglia e steppa.

Quando i reduci dell'inferno passano nell'oasi serena del loro lavoro tornarono all'amore della famiglia, la prima nascita creò il nome che ancora rimane alla regione e che ricorda, con una fosca storia di sventure, un nobile episodio di fratellanza umana. Fu il sacerdote, dopo il primo battesimo, che dovendo segnare il luogo di nascita suggerì appunto «New Italy», nome della speranza che rinascere e con la fede sempre viva accoglieva la promessa contenuta nella nuova vita ricordando la Patria.

Come la piccola colonia si sia guadagnata generale stima e simpatia posso testimoniare avendo conosciuto uno dei superstiti ed essendomi trovato a Sydney quando i giornali rammentavano il 50° anniversario della fondazione, festeggiato solennemente ogni anno. «Parlando quale uno che ebbe considerevoli transazioni con la comunità italiana di questo distretto, posso dire che gli italiani sono uomini d'onore, giusti, industriosi e buoni cittadini, e non possono che essere un buon acquisto per la loro terra di adozione». Così si esprimeva il messaggio del Sindaco di Lismore, messaggio che consideriamo ancora augurale per tutti quelli che domani migreranno, fidando che l'Australia vorrà accoglierne dei nuovi senza far sentire loro quel senso di opprimente inferiorità e di scoraggiante abbandono che purtroppo accompagna l'emigrante costretto a chiedere e procurarsi pane in casa altrui.

GIOVANNI DESCALZO



Una suggestiva veduta aerea di Sidney. Con le sue banchine e le sue pittoresche insenature la grande città appare dall'alto simile a un frastagliatissimo arcipelago.



Mary McDonald pare sia destinata a fare fortuna a Hollywood soprattutto per la grazia con cui sa muoversi con vesti così complicate. - Sotto: Fay Baner e Mickey Rooney in una inquadratura del nuovo film «La commedia umana».



# CINEMA

FIABE DI WALT DISNEY

**Q**uando gli storici della fiaba vorranno dimostrare le perenne fiute e rinnovarsi della sua sostanza vitale nelle letterature di tutti i popoli e di tutte le epoche, citeranno con generosità di particolari l'opera di Walt Disney; e diranno che gli spiriti di uno tra i più antichi generi letterari, attraverso il Panciatra e i fratelli Grimm e Andersen e Wild e il nostro Capuana, sono passati con nuove impensate forme nei cartoni animati dell'Americano; ed affermeranno, anche, che nel perenne fiute e rinnovarsi di belle e inconsistenti fantasie per le quali « si crede perché non si vede e si sogna perché non si sa », a maggior prova del suo facile adattamento ai più contrastanti climi, è andato a farsi vivo proprio nel paese dove il realismo sfarfallico funzionale e meccanico crea l'atmosfera più antifabesca che sia mai esistita.

Il merito primo è, dunque, della fiaba in sé, come genere, ma immediatamente dopo viene quello di Disney. Il quale ha sbrigato le polidre della fantasia degli antichi prati della fiaba e le ha ricondotte, cariche di nuvole, di luce, di colori, di suoni e di immagini, fra i grattacieli delle sue città, il rombo delle sue macchine e il cuore degli uomini eternamente buono e crudele come il cuore dei fanciulli. Dalle antiche fiabe Disney ha resuscitato nani, gnomi e giganti, paggi e principesse, animali, orchi e streghe ed ha aperto per loro i guardi-roba di oggi, i vocabolari, le musiche, le dissenatezze, le tronie di oggi, così da farli personaggi del secolo e mescolarli più facilmente tra noi. Biancaneve, Brontolo, Paperino, Ciarrabba, Orazio, Minnie e Pedro — l'ultimo della felice schiera — animali, bambole o burattini, sono fatti a nostra immagine e somiglianza; e Disney si diverte a vestirli dei nostri panni, a soffiarli nella loro creta la nostra ingenuità e le nostre cattiverie; e più si diverte a colpire noi!

loro, con la tremenda punta della sua matita che coglie il ridicolo e il turpe di ogni atto e d'ogni sentimento. Poi, come il manovale carducciano, lancia le sue fantasie contro il sole, e guarda e ci lascia guardare incantati la loro sacrazione verso l'alto, in letizia, come un nugolo di rondini.

L'ultimo stormo di queste rondini è passato sugli schermi ieri, salutando alla maniera sudamericana: *Saludos, Amigos!* Era caldo del sole delle Pampas e recava l'azzurro fresco del cielo delle Ande e delle acque del Titicaca. Figurarsi come l'abbiamo accolto, dopo tanto grigiore d'ombre che giocano all'amore e alla morte ballando e cantando canzonette, e fanno pietà ogni qualvolta si mettono in mente di farci ridere vestendo i panni logori delle vecchie farse.

Per le nuove fiabe Disney ha chiesto ispirazione alla fauna, alla flora, all'orografia, idrografia e alle genti del sud; ed ha voluto, per giunta, mostrare per quali vie la realtà si trasforma in sogno e il documento in poesia. È nata, così, una delle cose più belle di Disney, in cui il Technicolor fa delle scorpacciate di turchino, d'ocra e di vermiglione, le matite fermano movimenti sussultori di cariche e di cavalli danzanti, di cime immacolate e di strapiombi ballanti, e i pennelli si intingono i baffi nei toni gridanti di magnifiche orchidee e di cento altri fiori meravigliosi del tropico; mentre Disney in persona tiene a battesimo l'arguto pappagallo Caricco, l'audace Gaucha della Pampa, il dignitoso e professorale Lama e, infine, Pedro, un aeroplanino figlio di aeroplani, disubbidiente, testardo e audace come un qualsiasi fanciullo nato da donna. La fiaba di Pedro è la più bella ed è d'una novità di zecca e attrattissima. L'aeroplanino rosso fra i precipizi delle Ande, i gorgi del Titicaca, le furie della tempesta e il settore dei fulmini, diventa una cosa viva, d'una vita tenera di fanciullo, davanti alla quale tremano i visceri paterni e salta il cuore in gola. Pedro è personaggio nato bene ed è già andato a raggiungere la folla dei compagni lungo il solco millenario della fiaba.

Dopo una così gioconda e consolante festa di colori, a rimpolpare il programma è stata proiettata una emme-una edizione di rivista, con musicchette, canzonette e divette, gamme, chime e biancheria intima al vento. La rivista s'intitola *Bagliori di Manhattan*, ma è fioca come la luce elettrica di questi tempi poveri di carbone.

L'equilibrio è stato ristabilito da un documentario sul Pio Luogo Trivulzio di Milano che ospita i « vecchioni » e per il quale si chiede l'aiuto dei ricchi di cuore e di moneta. I registi Risi e Martelli hanno colto di tante vite al tramonto, i momenti in cui viene dimenticato il peso degli anni e degli acciacchi e i vecchi si abbandonano al giuoco o si curvano avidi sul piatto o stavano in libera uscita verso i cancelli come giovani collegiali. Polché nello stesso edificio trovano asilo gli orfanelli che con voce milanese sono chiamati « Martini », i registi hanno avuto buon gioco a mettere vicini il tramonto e l'aurora, il ramo di peso fiorito del primo fiore e il nudo tronco della quercia cadente.

VINCENZO GUARNACCIA



# TEATRO

SORRISI DI FRANCIA

Non abbiamo mai parlato, in queste cronache, di riviste. Non perché disdegniamo questo genere di teatro, che ha la sua ragione di essere e si quale riconosciamo, oltre a tutte le possibilità di trascurazione fantasma in ogni spettacolo, anche la possibilità di esercitare una sua funzione sociale riflettendo la cronaca dei giorni minuti; ma perché ci riconosciamo incompetenti a giudicare di quel tanto o poco che di inusuale e danza è, o dovrebbe essere, sua parte essenziale. Non ne abbiamo mai parlato anche per un altro motivo: per il senso di disagio e di pena che ci dava il vedere nostri valenti attori di prosa alle prese con una materia scenica inferiore di molto al loro talento, e il sapere che a quel teatro non erano andati per l'esplosione di un altro improvviso, per il bisogno di esprimersi, qualcosa di sé, ma per il desiderio di più pingui guadagni o per la necessità di starcene in qualche modo il lunario. Per quanto brio ed elasticità di membra e virtù canore potessero dimostrare attori come Camillo Pilotto, Laura Adami, Vittorio De Sica, Nino Besozzi, Vittorio Gassman e tanti altri che hanno disertato per poco o molto la scena di prosa, i lauri d'essi raccoglievano nella rivista ci sembravano ben misera cosa rispetto a quelli cui potrebbero e dovrebbero ambire. Sicché è verificato questo fatto curioso: che la rivista ci lasciava diffidenti o scontenti proprio per quanto avrebbe dovuto imporre alla nostra attenzione, giacché la presenza di tanti attori di prosa ne alzava il tono e induceva ad arricchirla di elementi inusuali e satirici in cui potesse esercitarsi la loro bravura di interpreti.

Ci siamo resi conto di ciò, e ce ne siamo rammaricati come di una colpa, assistendo alla rivista francese che ha fatto scorrere all'Odeon un pubblico strabocchevole e nella quale non abbiamo trovato nemmeno la centesima parte dell'intelligenza, del brio, del mordente che avevano anche le più abborracciate delle riviste italiane degli ultimi tempi. Era una rivista parigina che si fregiava di un titolo prestigioso: *Sourires de France*. Ci aspettavamo una quintessenza di quelle eleganze e grazie e mille che hanno contribuito a fare della ville lumière uno scenario da mille e una notte; un concentrato di quello spirito spumeggiante e frizzante che finisce col sedurre, sia pure per qualche attimo, anche l'uomo più austero; un esempio di quella perfezione di spettacolo che è decantata prerogativa d'ogni espressione teatrale francese. Ci aspettavamo insomma che la Francia ci mostrasse veramente, pur in quest'arte minore, qualcosa del suo volto seducente, del suo volto antico e nuovo che abbiamo tanto amato e amiamo ancora tanto.

La delusione non poteva essere più penosa. Già di rivista, di quello che noi designiamo con la parola rivista, non c'era il più lontano sentore. Nessun filo, per quanto debole, legava i vari ingredienti dello spettacolo. Parigi, il nome malizioso al cui squillo si dispiegavano le coreografiche parate di non mitiche danzatrici, dopo i primi cinque minuti aveva già perduto il suo potere di suggestione e rispondeva come monotona voce di un innocuo imbonimento. I non meno mallosi nomi di famosissimi luoghi parigini, meri pretesti per arabeschi

di veneranda composizione, subivano la stessa sorte. Le danze, le luci, le vesti, le musiche e le parole non definivano particolari atmosfere, non componevano quadri di autonoma validità, non ausiliavano nemmeno visioni di proibiti paradisi; rivelavano soltanto il bonario intento di stuzzicare non eccelsi appetiti. Ma tale intento era reso vano da non so quale domestica pesantezza. Quasi mai gli incanti di Tersicore alleggerivano su quel piroettante naticume. Mai quelle membra seminude destarono nel pubblico quel fervore veneroso che è il non nobile ma a volte irresistibile succedaneo del fervore che dà la vera bellezza della danza. Nemmeno quando per pimentare il non sapido spettacolo si fecero apparire due paia di capezzoli scoperti. Perché quei capezzoli avevano, nell'inespressiva immobilità dei torali che li reggevano, la gelidezza inappetente di una oleografia.

Applausi calorosi ebbe un trio di cantierini, ma soprattutto per la loro destrezza di trasformisti.

Ma la modestia di tutto ciò è nulla di fronte alla scipitaggine delle scenette comiche. Non da un cervello francese sembravano concepite tali scenette, ma da un ragazzo marocchino che avesse fatto un'indigestione di vecchie vignette umoristiche parigine e che non sapesse ritrovare l'originaria predilezione di scatto.

Nel ridotto si diceva che questi *Souris di Francia* erano uno spettacolo di « esportazione ». Cioè, in altre parole, imbastito così per potere incontrare il gusto di provincialotti come noi. Ce lo auguriamo per il teatro francese. Ma dobbiamo dolerci dell'infelicità con cui il nostro pubblico, dimentico dei doveri di ospitalità, ha reagito alla puzza? Alla puzza soprattutto di coloro che hanno portato la rivista su un palcoscenico importante, e a pochi passi dal teatro dove un Toscanini dirigeva per gli stessi « provinciali » musiche di Debussy?

GIUSEPPE LANZA

Da alcuni episodi del celebre dramma « Sakuntala » del poeta indiano Kalidasa è stato tratto un balletto che ha molto successo a Londra. - Sotto: Una dei più sgargianti quadri della rivista « Sourires de France » data all'Odeon.



Se la vita ci lasciasse il tempo, come a certi scrittori nei placidi anni dell'ultimo Ottocento, di tenere giornalmente il nostro diario, nell'indice, quest'anno, ritroveremmo almeno una cinquantina di volte il nome di De Pisis. Quante volte, in sei mesi, abbiamo visto dei quadri suoi, o parlato di lui, o letto di lui? Certamente più di cinquanta volte. De Pisis è mescolato alla nostra vita un po' come il polline di certi fiori si mescola, impalpabile, all'aria. Di questa stagione qualcuno è malato di raffreddore del naso, per via di certi pollini delle fienagioni che raggiungono anche le stanze dove le finestre si aprono una sola volta al giorno. Febbre del naso, lo chiamano. C'è nell'aria una specie di febbre di De Pisis. De Pisis pittore, De Pisis poeta, De Pisis uomo singolare, fotografato nella sua casetta veneziana in alto di ammassare il suo famoso pappagalio Coccò. In ogni mostra collettiva — c'è ne sono state parecchie quest'anno, a Milano — si poteva esser sicuri che, per alzar il tono, trovavi, a una parca, un De Pisis. Risparmiavano, nelle strade, con la moda primaverile, i primi cappellini da donna ornati di fiori, come quando le nostre mamme erano giovani: e sentivi che la modista parlava di fiori intonati alla De Pisis. Inauguravano un nuovo bar, una specie di bodega di vini pregiati fra i ruderi del palazzo dove, un tempo, c'eran le sale del Museo Poldi Pezzoli e il salotto della donna del Poldi. Chi aveva dipinto i due grandi pannelli, forse due metri e mezzo per quattro, che decorano due nicchie fra gli scaffali delle bottiglie sottocorici? De Pisis. Arrivava un amico da Venezia. Di chi ti parlavi? Di De Pisis. Sulla grande stagione mista di tanti ruderi, di tante speranze, di grosse nuvole politiche, di sovrani che partivano addobbiati, di grandi musicisti che tornavano dall'esilio, su tutta la grande stagione del primo anno libero aleggiava, leggero, il pennello di De Pisis. Anche alla mostra d'arte sacra, nel convento di Sant'Angelo, chi ti diceva, San Francesco che parla agli uccelli? De Pisis. E il giallo dei suoi cardellini non si riusciva a dimenticarlo. De Pisis nelle bianche sale di Gian Ferrari, De Pisis nelle due salette del Camino, De Pisis nelle famose grotte di Barbaroux, De Pisis al Naviglio, De Pisis, con una serie di morbidi nudi, alla Santo Spirito: De Pisis nelle vetrine di Hoepli, coi disegni per Cutullo, De Pisis nelle bellissime pagine decorative dell'edizione di Verneise curata da Enrico Emanuelli per Damiani.

Troppo De Pisis? No. Questo pittore ha nella sua tavolozza tanta felicità da poterne riempire più di una stagione. De Pisis non stanca, come non stanca la griglia, come non stanca la breccia dell'adolescenza. Credo che il pittore poeta e ferrarese si avvicini ai cinquant'anni, ma la sua pittura non ha la scaltrezza della sua età, bensì la innocenza felice di una lontana stagione che per lui si è fermata sulla punta dei leggerissimi e volanti pennelli. Per convincersene basta soffermarsi nella mostra personale e in un quarto sono celebrati dei suoi venticinque anni di pittura che gli ha dedicato nelle due salette della Galleria del Naviglio Carlo Cardazzo — davanti a una certa natura morta del 1920, dipinta prendendo a motivo per stabilire un riepilogo di tutti una botticella d'inchostro e una conchiglia, su uno sfondo azzurro che forse è un accenno marino e forse è solamente una traccia azzurra tratta attraverso la tela per il puro piacere di raccontare per stagioni invece che per forme. Una botticella d'inchostro e una conchiglia: ben poco, in apparenza, ma quel che



VILIPPO DE PISIS - « Il burlesco » (1925).

## LE ARTI

FILIPPO DE PISIS — DISEGNI A BRERA  
CRISTOFORO DE AMICIS

è bastato — al De Pisis che era allora, credo, ai primi passi, e dipingeva, immagino, solo per diletto — per segnare due riflessi secondo una accentuazione che fin da allora è solamente sua.

Penso, ho detto, ch'egli allora dipingesse solamente per diletto: parola che può sembrare odiosa, e inadatta a chi, invece, ha accordato in migliaia di opere, come De Pisis, i toni di una ormai lunga stagione. Ma il più bellissima parola, nel suo senso vero, e ci pare approssimativissimo dire che De Pisis dipinge per diletto, felice cioè, di dipingere secondo un suo festoso amore che richiama alle grandi felicità espressive di certi maestri veneziani del Settecento cui la sua pittura caramente si impara. Questo diletto, questa gioia, questa sempre fresca felicità di scoperta di un mondo di fiori, acque, frutta, conchiglie, navi, uccelli, leggerissime prospettive architettoniche, riflessi, raggi, pulviscolo, al di farfalla, iridi d'occhi sotto vibranti ciglia. De Pisis li comunica su un piano di sorridente estasi e di mit' elegia col suo fuggesvolto ma non facile discorso pieno di allusioni e di intuizioni, attraverso un'opera che ha un posto, e ben chiaro, nel panorama della pittura europea contemporanea. I suoi quadri sono migliaia, mi dice Cardazzo che, da un conto approssimativo, calcola sulla cinquemila: ma di tutto potranno essere accusati, fuorché di monotonia. Segno che in sua pittura non si appoggia che a puri valori pittorici, e non viene avanti sulle stampe o sui trampoli di una impalcatura letteraria

che alla lunga rivela un meccanismo dialettico o la povertà dei temi. Tutta questa mostra, che in una trentina di opere dei vari periodi, fino alle bellissime Venezie del 1943 — Rio San Polo, Rio San Barnaba, Rio di San Sisto — segna trenta momenti esemplari di un'ispirazione che non è mai stanca, sta a dimostrare che, in tanto discutere che si fa di puri valori pittorici quel che, fu chiamato il pittore delle virgole, compone un discorso ampio, pieno, ispirato e antitaciturno, che è tutta l'affermazione della potenza espressiva che una rugliata di colori può raggiungere senza scomodare i toni, e le cataratte di una pittura diluviale.

A Brera, in fondo a un tenebroso corridoio, in una saletta buia come un corpo di guardia, sono stati esposti i disegni degli scolari che frequentano i corsi dell'Accademia. Gli stessi scolari, il giorno dell'inaugurazione, si sono riuniti nel salone della scuola del l'attico per ascoltare un concerto di flauto e d'arpa, e io, che sono entrato in questo salone in punta di piedi, trattenendomi in fondo, alle spalle della platea degli ascoltatori, avrei voluto aver visto uno di quei ragazzi per domandar loro se, proprio sotto ai nostri occhi, qualche dritta di figure sedute, bruno e verdi, sotto l'alta parete intagliata dai nicchioni delle finestre e popolata dal fanatismo dei grandi gessi della statua classica, in ascolto i vivi e le statue, della musica dei due musicisti — lei, l'arpista dall'arpa d'oro, aveva un

giubbotto rosso — illuminati da un raggio obliquo di sole, non sembrava un motivo per un disegno di Daumier, disegnatore sovrano dell'Ottocento (come disegnatore sovrano fu Ingres), la cui lezione molto più rivoluzionaria e più profonda di quella di tanti moderni, potrebbe essere meditata dai giovani ogni qualvolta si trovano con un pezzo di carta bianca davanti. In questa mia domanda sarebbe stata compresa, e quei ragazzi l'avrebbero capita, la mia conclusione di osservazione della loro piccola mostra di disegni, troppo poco, veramente troppo poco impegnativi, così come è stata troppo scarsamente impegnativa la precedente mostra di pittura organizzata nell'Accademia stessa. Il problema dell'insegnamento nelle accademie è stato discusso infinite volte, e i ragazzi hanno sempre voluto che l'Accademia, più che una sede d'insegnamento, fosse una sede di rivoluzione. Non sono novità, e non c'è da stupirsi se, ogni tanto, ai ragazzi si lascia la briglia al collo. Ma non ha torto nemmeno chi osserva che l'Accademia è anche una scuola: né più né meno che un liceo e un'Università, e che anche studiando pittura si dovrebbe imparare la grammatica, la sintassi, i classici e la filologia, come fa chi per esempio, debba domani insegnare lettere. Se in questa mostra di disegni questi ragazzi ci avessero fatto vedere che sanno disegnare come Ingres — o almeno come Picasso quando disegna alla Ingres — saremmo d'accordo con loro. Lo siamo meno perché nella maggior parte dei casi hanno esposto disegni indicativi forse di qualche buon temperamento, ma non di una media « maestria » come si dovrebbe chiedere in una scuola. Il temperamento uno se lo tenga per le mostre personali, e alle pareti di scuola attenti quelle che in Francia, appunto si chiamano « académies » e cioè disegni plasticamente corretti e anatomicamente ortodossi. Perché non farli, ragazzi, se li fanno anche Picasso e Matisse?

Possibile che fra le cartelle di tricolore che sono diventate la nostra Bibbia non ci siano i disegni di ballerini di Matisse (li avrei visti anche all'Annunziata) e le figure mitologiche di Picasso? Possibile, caro Carpi, che il monumento elevato cinquant'anni fa all'Hayez, nella piazzetta di Brera, debba essere considerato il monumento a un imbecille, o peggio, a un tiranno? Il sistema della briglia al collo può portare i puledri a rompersi le gambe: e non credo che sia per questo che i genitori mandano i loro figli a braccetto pagando, credo, le piasse in tre lara sì, ma non in lire miciane.

Al Milione ha esposto, dopo alcuni anni di silenzio, Cristoforo De Amicis. Vorremmo aver più spazio per parlare delle sue opere, della vigorosa serie dei suoi paesaggi, così drammatici, coi loro problemi luministici affrontati in profondità, con una volontà cupa di voler fare una pittura solida, tutta costruita su toni intensi e carichi di vibrazione. In mezzo campeggia un grande quadro di famiglia, il ritratto di tre ragazzi, un maschio e due fanciulle. Siamo nel piano della sala: tradizione lombarda (per esempio del Ranzoni nel ritratto dei Troubetzkoy), con un eccesso, forse, di toni bianchi, come di brina: ma i tre personaggi, i tre vivi, i loro volti, le loro guance, i loro occhi, contano qualche cosa, cosa che, in questa mostra stagione, è molto rara. Soprattutto il volto della giovinetta di sinistra ha, nella sua profonda delicatezza, un vigore ammirabile.

ORIO VERGANI



Dopo alcune serate di discussioni sul romanzo, sulla poesia, sulla critica, sulle arti ecc. alla milanese galleria Bergamini — dove si è parlato di questi problemi sempre animatamente anche se non sempre con la dovuta chiarezza di idee — gli scrittori e gli artisti che vivono o si son trovati di passaggio a Milano hanno redatto e firmato un manifesto per la repubblica. Come va — si sarà chiesto qualcuno, in vena di sofisticerie, e di gente che sofistica oggi, anche in mezzo a degli intellettuali, ce n'è molta, e forse troppa — come va che un congresso, aperto per discutere su questioni d'arte e di letteratura, e che mostra di non voler uscire dall'ambito che s'è prefisso, si chiude non già con un manifesto letterario, ma con un manifesto politico? Politiques d'abord anche nel mondo della cultura e delle lettere? Ma Croce non vi ha insegnato ecc. ecc.? E, come è accaduto che il proponente, colui anzi che ha formulato le ragioni etico-politiche del manifesto, dico il Flora, sia proprio un crociano, se non di strettissima osservanza, certo uno dei più vicini, specialmente al pensiero e all'insegnamento, in sede critica e storica, di Benedetto Croce? Mentre ormai si sa che Croce, dopo un periodo, diciamo così, di disagio per la monarchia tanto nella persona del monarchia quanto (come attestano molti) che gli furono e non gli sono più di tanto il compianto Omodeo, De Amicis, il compianto Ruggiero, Ruggiero ecc., i quali non salgono, come è noto, da più di un anno le scale di casa Croce e compiangono il maestro, irretito nelle piccole ambagi della politica militante) quanto, dicevo, nello stesso istituto, e dopo un breve periodo d'agnosticismo istituzionale, si è praticamente rivolto indietro — l'abbiamo appreso da una puntatina — dichiarandosi esplicitamente per la monarchia, e per questa monarchia. Mentre dunque, così accade, sia pure come imbarazzante fenomeno d'involuzione, col risultato di distaccare ancora di più l'intelligenza italiana da colui che ne è stato per alcuni decenni, e non solo in Italia, il più alto rappresentante, gli scrittori, o almeno un notevole nucleo di scrittori e di saggi della generazione posteriore a quella di Croce, si proclamano invece, e non senza solennità e decisione, a favore della repubblica; ed elencano le ragioni etiche, storiche e politiche che li portano ad avversare l'istituto monarchico in sé e nel suo attuale, per quanto provvisorio, rappresentante. Come accade — ripetiamo — tutto questo? Si tratta forse di una novella « rivolta degli schiavi »? La cultura della generazione post-crociana sta dunque perpetrando una nuova confusione nei domini così ben coltivati e distinti del regno dove Croce è monarchia? O tempeste more! — sarà allora da concludere, e certo concluderà quel qualcuno di cui abbiamo, non senza legittima supposizione, abbreviato e riferito il probabile discorso.

Eppure, amici, non è così. Il piccolo crocianesimo potrà, sì, veder contraddetti, nella formulazione di questo manifesto, i principi basilari

# FATTI ed epiloghi

## COMMENTO A UN MANIFESTO

lari dell'insegnamento crociano, potrà deplorare, ma non certo per motivi di disinteressata distinzione fra le forme dello spirito, quali ci sono state indicate e ribadite da quell'insegnamento, una supposta confusione fra vita morale e azione politica, tra contemplazione e solistica e attività poetica; in realtà, non solo in quella ragionata e calante formulazione non vi si contravviene, ma si attua con vigore il principio unitario che vige, anche secondo Croce, nelle discriminate forme della vita spirituale, in modo che l'una circoli veramente nell'altra, attuando in tutte quel nutrimento reciproco che poi si risolve in accrescimento d'umanità, che sarà sempre il *primum* e la condizione fondamentale dell'arte, d'ogni arte, quali che siano le sue forme. Da questi ovvii motivi scaturisce l'obbligo essenziale e non eludibile, in questo particolare momento della nostra vita morale e

politica, che l'intelligenza italiana prenda nettamente e definitivamente posizione. Un astratto e contemplativo umanesimo significherebbe infatti inerzia morale, se non fuga dalla pressante realtà che ci circonda. E purtroppo, durante il ventennio, l'intelligenza italiana ha dato più d'una volta l'impressione di ripetere il gioco non sempre innocente dello struzzo nel deserto. E c'è voluta tutta la crudezza degli eventi, e la sfrontatezza inumana della bestia trionfante per risvegliare il senso del pericolo mortale cui la nostra civiltà sarebbe andata incontro se il regno della bestia avesse potuto costituirsi stabilmente sulle rovine di questa vecchia Europa. Occorre ora tener vivo il senso di quel pericolo, e vigilare perché coloro, istituti, uomini e classi, che sono usciti sconfitti dal massacro, non rintentino di riconfermare la società nazionale nella sfera dei privilegi partecialistici e ordinarla in istituti

corrosi e stantii, sia pure per l'occorrenza rinvenimenti di biacca democratica. I punti che il manifesto degli scrittori e degli artisti illustra ed espone con tanta logica chiarezza e nello stesso tempo con convinto vigore morale, costituiscono dunque un impegno fondamentale per tutti coloro che, fatte evidenti in loro stessi le ragioni della decadenza irrimediabile della monarchia italiana e delle sue colpe davvero innumerevoli, sentono di non potersi sottrarre alle esigenze che la nostra storia ci pone oggi più che mai crudamente. E la presa di posizione degli scrittori di fronte al dilemma: monarchia o repubblica — che non doveva essere nemmeno riproposto, essendo esso già stato risolto dalla tragica storia italiana di questi anni in cui monarchia e fascismo sono stati in realtà una cosa sola — non che costituire un'indebite confusione fra il proprio dell'artista e dello scrittore, che una troppo facile filosofia vorrebbe vedere staccati dai problemi vitali del tempo e come liberali, vaghe farfalle, in un estetico soporifero, significa, invece, che non c'è per l'artista o il poeta altra via all'arte e alla poesia se non questa: affermare anzitutto una partecipazione profonda alle questioni cosiddette « pratiche » per poter conquistare, anche ai fini dell'arte, una piena e coerente vita morale. Con quel manifesto risultava sconfitto appunto quest'ultimo, non soltanto questo ma anche — non si dilettano più in un gioco altalenante di vecchie simpatie dinastiche e di convenienze del momento; le ragioni che li portano ad una precisa affermazione repubblicana non sfuggono più al loro criterio. E non darebbero il loro giudizio « per un ventino giuoco », come ha scritto qualche giorno fa un troppo furbo scrittore.

Del resto, chi non sa che si è rovesciato il vecchio motto cristiano, per il quale « la monarchia unisce e la repubblica dividerebbe? ». Ma se non ci fosse altra prova — e ce n'è tante — eccone una che ci perviene mentre scriviamo dalla casa aspettante della cara Trieste, la cui voce s'è espressa all'inizio di questa vera settimana di passione per bocca del G.L.N. giuliano. Vi è detto tra l'altro — e ci piace di riportarlo testualmente — « che gli italiani della Venezia Giulia sin dall'inizio della lotta suprema per la loro esistenza e per la difesa dell'unità nazionale hanno sempre ravvisato nella repubblica democratica la sola garanzia sia per la tutela delle pubbliche libertà sia per il rinnovamento morale e sociale della Patria ». Speriamo che almeno questa voce trovi eco nell'animo di coloro che ancora credono in buona fede di difendere l'Italia difendendo la monarchia. Abbiamo detto « in buona fede... ».

G. TITTA ROSA



Nella ricorrenza del 24 maggio, i membri del Governo lasciano l'Altare della Patria dopo aver reso omaggio alla tomba del Milite Ignoto.

## LIBRI DI GUERRA

Londra è praticamente ancora in guerra. Ad eccezione dell'unica felice circostanza che è cessata la pioggia delle bombe e dei nastri sulla città, tutte le paralizzanti economie a cui fummo costretti nella nostra vita domestica, industriale e artistica, sono ancora in agguato nelle strade in tutta la loro fastidiosa familiarità e probabilmente aumenteranno, anziché diminuire, nei prossimi due o tre anni.

Le restrizioni si ripercuotono in eguale, se non in maggior misura, nel campo editoriale, poiché noi non abbiamo né il midollo né il legname con i quali fabbricare la nostra carta; questo materiale deve essere spedito dalla Scandinavia o dal Canada e i pochi processi ancora naviganti devono ora trasportare commestibili. La produzione degli editori è ridotta a meno del 50% di quella pre-bellica, e deve sottostare a specifici regolamenti che specificano la qualità della carta, la legatura, i caratteri e la misura. E tuttavia indubbio che da queste restrizioni sorgano alcuni vantaggi. Le limitazioni sulla qualità hanno dato come risultato un considerevole miglioramento della qualità. Dal punto di vista del merito puramente letterario, il romanzo medio odierno — e ciò si riferisce anche ad altri campi della creazione letteraria — è molto migliore di ciò che non fosse prima della guerra. I manoscritti mediocri non vengono affatto pubblicati. D'altra parte quasi tutti i libri che sono bene venduti, per l'evidente ragione che la richiesta è ora maggiore della produzione. E i libri che si vendono ora, nonostante le previsioni degli editori e dei critici, sono libri di guerra.

Che cosa è un «libro di guerra»? Secondo i nostri attuali intendimenti esso può essere definito come un lavoro d'arte il cui scopo principale è di rappresentare la guerra, in uno o più dei suoi aspetti, o di illustrare i suoi effetti, diretti o indiretti, sull'individuo. Fino a che non esamineremo più da vicino e classificheremo genericamente la guerra.

Perché mai ci sono libri di guerra? Voi pensate, come fanno gli editori e i critici, che il lettore ordinario di guerra ne abbia avuto a sazietà. Potrebbe essere così. Ma lo scrittore non ne ha avuto certamente abbastanza. Egli trova che l'urto della guerra sulle sue emozioni e sensibilità è troppo profondo per essere ignorato. E che la vita e quella delle persone su cui egli scrive (a meno che non siano marionette) sono influenzate direttamente da essa. Quali vite, inverso, salvo quelle di un pugno di selvaggi, non sono state devastate dall'olocausto al quale noi — e alcuni di noi — siamo sopravvissuti? Soltanto uno scrittore senza integrità, senza passione o coscienza sociale può chiudere i propri occhi davanti agli effetti dell'apocalisse sulle cose umane. Scrivere sulla guerra non è soltanto l'istinto dello scrittore creativo, è anche il suo interesse e la sua responsabilità. E finché l'uragano non è cessato e non incomincia a scivolare in una prospettiva più reale, lo scrittore non può mettere la penna sulla carta.

Il vero grande libro sulla guerra non sarà scritto prima di dieci anni. La questione del *Sergeant Grist* non è stata pubblicata fino al 1927; il *gran viaggio* fu scritto nel 1928; *Disincantamenti* nel 1929; Barbusse incominciò a scrivere di guerra nel 1930. Intanto i migliori libri sulla guerra

## LE LETTERE

che escono oggi in Inghilterra sono di giovani scrittori. Sebbene in alcuni casi manchino loro la tecnica e l'obiettività della scuola più vecchia e scaltre, per i giovani la guerra fu doppiamente vivida, poiché è stata la loro prima grande esperienza, e su di essi ricade il maggior peso dell'azione. Ed eccellono tanto in qualità che in quantità. Va tuttavia ricordato, con riferimento a questi giovani romanzieri, che, sebbene, come già dissi, la guerra è stata la loro più grande esperienza, è, nello stesso tempo, la loro unica esperienza. Molti di essi incampanano maleamente quando escono dalla sfera dell'autobiografia per entrare nel più difficile mondo della pura creazione immaginativa. Ogni uomo ha in sé un romanzo... il romanzo della propria vita. Ma un uomo è scrittore solo al suo secondo libro.

Il Bollettino dell'Associazione Libreria uscito ora, presenta un quadro abbastanza buono della situazione editoriale inglese d'oggi. Dovrei forse spiegare che l'Associazione Libreria è costituita da un comitato di scrittori e critici che scelgono ogni mese il miglior lavoro pubblicato in ogni campo della letteratura e lo raccomandano al pubblico e ai membri dell'Associazione. I membri ricevono automaticamente ogni mese una copia del libro prescelto. Si può non essere sempre d'accordo con la loro scelta, ma si può essere almeno sicuri che si tratta di un buon libro. Per il fortunato autore, incidentalmente, essere scelto dall'Associazione Libreria significa, in tempo di pace, la vendita addizionale di qualche 30.000 copie; tale è la considerazione di cui l'Associazione gode. La rivista dell'Associazione dà un'utile lista dei libri oggi richiesti maggiormente nei negozi.

Sono menzionati 61 lavori di prosa. Di questi, si noti, 26 sono puri e semplici libri di guerra. Questa cifra può essere suddivisa come segue:

Romanzi di stretta vita militare (p.e. guerriglia, partigiani, ecc.) . . . . . 10

Romanzi aventi la guerra come sfondo . . . . . 12

I migliori romanzi della prima categoria di questa lista sono *The Bridgehead*, la storia di uno sbarco sul continente europeo, di Christopher Diller, e *Desert Episode*, un romanzo sulla battaglia di El Alamein, di George Greenfield, che serviva nell'Armata. Tutti e due questi libri sono ben venduti.

Della seconda categoria, tutti, ad eccezione di due, sono di otto partigiani in territori occupati: Italia, Jugoslavia (*Brain and Ten Fingers* di un autore sconosciuto, Gerald Kersch), Austria, Norvegia e Francia (*Noteworthy* di George Millar). Non tutti hanno come figura centrale un inglese; è una specie di tributo dei più giovani scrittori ai Paesi di cui scrivono, che la maggior parte dei loro eroi siano di quei luoghi. Un giovane italiano è la figura principale del nuovo romanzo di Eric Linklater *Private Angelo*, libro scelto dall'Associazione Libreria per il mese di marzo, sebbene non ancora pubblicato.

Tuttavia è nella terza categoria che si trovano i più importanti contributi alla letteratura di guerra. I quattro che io sceglierei come i più interessanti sono: *Mine Own Executioner* di Nigel Balchin (un'altra scelta dell'Associazione Libreria), *Arrows and Depure* di Arthur Koestler, già noto per il suo *Darkness* ed *Onom* e altri romanzi, *Interim* di R. C. Hutchinson, autore di *Testament*, *Shining Scar*, *etc.* *The Devil's Lover*, un libro di novelle di Elizabeth, probabilmente la migliore romanziera inglese vivente dopo Virginia Woolf, e *Account Rendered* di Vere Brittain. Tutti questi romanzi e racconti considerano gli effetti della guerra più che le sue caratteristiche. Tutti sono a sfondo psicologico e a svolgimento spirituale. Non c'è niente del vasto «alldà» che Rex Warner, secondo lo stile di *La guerra* nel suo *Arrows and Depure*, *Wild Goose Chase* e altri romanzi, ma c'è qualche cosa di più del «reportage» delle due prime categorie, anche se «reportage» della maggiore varietà immaginativa.

HOWARD CLEWES



Frederick John Burrow, ex. fu fascista alla stazione di Roor-on-War, è stato ora seminario governatore del Bengala. Eccolo mentre presta giuramento.

## I CONQUISTATORI

Grande curiosità si va rinnovando in questi mesi intorno a un romanzo di Francesco Perri, «I conquistatori» (Ed. Garzanti-Milano). A parte il fatto che «fasciste» lo presentano come un libro «antemarcia», esso rimane in realtà un documento prezioso per la storia di questi anni che videro l'ascesa dei fascisti al potere. Nato da un'esperienza di vita e di cultura e maturata per gli anni del disinganno, quando cioè «si vide che l'infatuato potere si andava instaurando sempre più fortemente, con l'esclusione di tutti gli altri partiti e di ogni loro possibile ripresa, il romanzo non ha ora dovuto subire che lievi ritocchi. Apparso in buon punto nel 1932, a un anno del delitto Matteotti, si rilevò subito, pur nella veste letteraria e romanzesca, come un libro politico. La forma di questo romanzo condusse all'estremismo fascista e alle fiamme. Le ultime copie ebbero il battesimo del fuoco sulla pubblica piazza, insieme ai fogli della «Crisi Repubblicana». Lo scrittore era ormai «compromesso» e la sua pagina sarà sempre innanzi a noi una pagina di rievocazione politica. La sua modestia e il vivere nell'ombra gli permisero, a solo tre anni da quel rogo, di ottenere il premio Mondadori per il secondo romanzo «Gli emigranti», premiato col noto romanzo del Chiesa «Tempo di marzo».

Questo romanzo si rifà alla nostra migliore tradizione narrativa dell'800, dal Manzoni al Verga, solo indulgendo talvolta al d'Annunzio, e ha meritato per il vigore del suo realismo e il suo respiro poetico d'esser tradotto in più lingue. Francesco Perri ha poi tenuto la sua «Crisi Repubblicana» e il suo «Discepolo Ignoto», in cui ha dato il suo affresco della vita e della cultura del nostro impegno politico contemporaneo. Sotto tale punto di vista è ora di eccezionale interesse rileggere «I conquistatori», che nella *Finis* del romanzo, il tempo, fu dichiarato dal Titta Rosa il libro più vivo allora apparso dopo «Duke». Non si può certo dire che la bella pagina o una visione arcadica della vita. La penna dello scrittore si fa anzi cruda nel disegnare uomini e fatti. Le stesse asperità che si riscontrano nei romanzi di Perri, e che lo scrittore ha preferito lasciare senza ritocchi, illuminano il clima storico di questo primo libro del Perri e gli danno valore di documento. Cedì Sprague, il famoso corrispondente londinese, lo cita come una delle fonti più cospicue del tempo in cui apparve, e in questo ha fatto eco alla voce del senatore napoletano Giustino Fortunato: «Da qui a vent'anni, quando si comincerà a scrivere la storia del fascismo, nessuno potrà farlo senza ricorrere a questo romanzo». Francesco Perri merita di essere contento. Se egli ha permesso la ripubblicazione del «Conquistatore» non è perché preannunci del loro valore letterario, non è per indiretto contro il morto fascismo. «Io non mi occupo dei morti — scrive nella preazione — ma di quelli che ancora vivono — anzi può darsi che il mio posto, in un lontano avvenire, sia tra l'esiguo numero di coloro che lo difenderanno, per tutti quei frammenti di trasformazione sociale che preintenzionalmente ando disseminando nella sua caotica attività ultraventoale». La ragione per cui lo fa ripubblicare è un'altra: «Credo che nella sua lettura tanto le classi dirigenti quanto quelle proletarie, che più mi stanno a cuore, possano trarre qualche utile insegnamento». Perri è un mazziniano e ha sempre serbato fede nell'efficacia dell'educazione, come il «grande educatore» mai si stancò di asserire attraverso le pagine della «Giovine Italia». Questo clima pare riviva, non per ideologico anticronismo, ma per convinzione intellettuale, nella vita e nell'opera del Perri.

G. A. BRUNELLI



Sotto la guida dell'insigne direttore l'orchestra della Scala, nella sua nuova struttura, s'è impegnata a fondo in un programma strettamente sinfonico strumentale.

Diciamo subito che il risultato ci è parso assai soddisfacente. Le varie famiglie d'istrumenti ora sono, circa il numero, proporzionate fra loro in modo che la sonorità di tutti insieme risulta ben fusa ed equilibrata. Si è accresciuta la quantità degli istrumenti ad arco per temperare, forse, il rilievo degli istrumenti sussidiari di speciale timbro, occorrenti per eseguire taluni pezzi. Ma anche all'interno di questa considerazione sta il fatto che una massa copiosa di buoni strumenti ad arco costituisce la solida base su cui poggia la proficua esecuzione d'ogni partitura orchestrale, ch'è appunto calcolata dal compositore sulla presupposta superiorità numerica degli «archi». Nell'orchestra della Scala ora ci sono diciotto primi violini, diciotto secondi, quattordici violi, dodici violoncelli e dieci contrabbassi. Cifra ragguardevole; non più, però, che in altre grandi orchestre da concerto d'altri teatri e sale, fuori d'Italia. (A proposito della grande orchestra della Scala: il seguente secondo concerto essa ha fatto un curioso effetto, a vederla raccolta, in buona parte, fuori dell'arco scenico, disposizione che le ha un po' nuocuto dal lato acustico. Sembrava diventata piccola, con tanto spazio vuoto, dietro, quanto ne occupa l'ampia gradinata per il coro assente. È un curioso effetto ha pure fatto il panorama dipinto sullo sfondo limitato dalla ramina dipinto sullo sfondo limitato del palcoscenico, che la gradinata per il coro taglia quasi a metà, così che sembra campato in aria. Ma questi sono appunti di scarsa importanza).

Il maestro Toscanini ha diviso il programma del secondo concerto in due parti, distinte ognuna per il comune carattere stilistico delle composizioni, anzi che per la continuità cronologica.

Nella prima parte l'introduzione all'opera *Colas Breugnot*, di Kabalecki, prepara sollecitamente gli ascoltatori alla Terza sinfonia di Brahms. Il Kabalecki, polacco divenuto americano, segue la forma tradizionale: entra di colpo in discorso, chiaro, preciso. Non dice cose sorprendenti, ma piacevoli e, obliquamente e conclusive. (Avvertimento a certi giovani compositori d'oggi che vanno un po' troppo per le lunghe e si abito l'impegno a chi è più armatistico o, se volete, più ingarbugliato e pesante e fastidioso). Naturalmente il pubblico capisce alla prima la composizione del Kabalecki, per cui ch'essa vale la parte di mezzo di cui ch'essa vale — e si contenta e applaude (con moderazione, nel caso specifico).

La Terza sinfonia di Brahms è la meno eseguita delle sue quattro; ma la più semplice ed agevole. Cosa notevole, trattandosi di Brahms che anche nella vita fisica di grazia ne ebbe piuttosto poca e fu tenuto in conto di ruvido e massiccio uomo. Poca tenerezza, infatti, si concede nelle prime due sinfonie e nella quarta, scarpellata nella dura materia; le tenerezze ha qualche fugevole abbandono a se stessa soltanto nei «tempi» di mezzo. Sono questi «tempi» l'elemento nuovo, o trasformato, delle sue sinfonie: come furono i «tempi» centrali delle sinfonie di Beethoven l'elemento nuovo, o trasformato, delle sue sinfonie rispetto ai «tempi» corrispondenti, nelle sinfonie dei predecessori. Nella Terza sinfonia di Brahms il soave «andante» — secondo



Due caratteristiche espressioni di Arturo Toscanini durante una prova della Terza sinfonia di Brahms, della quale è stato mirabile interprete.

## MUSICA

### IL SECONDO CONCERTO DI TOSCANINI

do tempo — ci trasporta con l'immaginazione a una domenica di villaggio, sul sagrato della chiesa (non guarentiamo l'esattezza e ancora meno l'efficacia dell'interpretazione letteraria: è faccenda particolarmente cara al nostro animo di musicisti e i coristi lettori ce la consentano). L'orchestra canta pianamente su accordi e concatenazioni armoniche e impasti strumentali d'organo, modulando con moto ardito e sponzioso, a tonalità lontane: il canto si chiude sul «pedale» di ténor, alla maniera chiesastica, allargandosi, spaziosamente, interponendosi sulla gradina discesa cromatica delle armonie, finché sulla cadenza plagale, ancor più caratteristica della musica religiosa, sembra risalire, alzarsi e rimanere nel cielo. L'«allegretto» — terzo tempo — è una canzone sen-

za parole, per orchestra (anche qui l'interpretazione è nostra, ma al tutto musicale e, crediamo, appropriata) pressa poco sul genere delle romanze senza parole, per pianoforte, del Mendelssohn. Dolcissima canzone, questa di Brahms. È il primo e l'ultimo «tempo» della sinfonia? D'ampio respiro; ma un po' sbandati. Grande pregio del maestro Toscanini, rianimare i fili un po' spezzati e riterarli in una salda trama. Il primo tempo preannuncia la dolcezza dei «tempi» centrali, nell'episodio pastorale che segue allo spunto e allo svolgimento dell'idea fondamentale; episodio ben colorito dagli istrumenti pastorali dell'orchestra, cioè i flauti gli oboi i clarinetti i fagotti i corni. L'ultimo tempo d'impostazione melodica timo teurgico, sedotto lo slancio iniziale, tra erico ed elegico, torna,

con blande ondulazioni di accordi affidati agli «archi» in sordina, allo spunto del primo «tempo» con cui la sinfonia è incominciata e che serve opportunamente per chiuderla.

Veniamo alla seconda parte del programma.

Un americano a Parigi, di Gershwin. Tante volte, abbiamo avvertito, i compositori la vincono sugli ascoltatori con l'abbondanza del discorso che non lascia tregua a questi, per giudicare, che frastona loro le idee, che li lascia intontiti ed esauriti piuttosto che commossi e persuasi. Il Gershwin, americano a Parigi, ne fa del chiasmo, nel suo pezzo, e ride e scherza, un po' grosso, senza un minuto di riposo, da giovanotte che si sollazza con furiosa gioia e sbratta non si sa bene se per eccesso di cuore o di bevande eccitanti; ma così è, il Gershwin, e beato lui che va per le spiccie e si mostra senza fingimenti e senza truccatura. E la vince, a pieno, sugli ascoltatori. Infine, la sincerità è dote preminente dell'artista vero e spinta legittima alla buona riuscita del suo lavoro. (Non so ancora giudicare se si debba chiamare arte, questa del Gershwin, almeno secondo il significato di finezza e purezza che noi ancora diamo alla parola). Certo, il pezzo del Gershwin è sfogo di «popolo» contro la musica dotta dei compositori in ghingheri. Benissimo. Secondo noi è quanto mai salutare una buona risacquare, dicamo ripulitura, della musica nella fresca onda popolare, anche se frammentata di correnti non tutte limpide. E per musica «di popolo» intendiamo — come si dice — pensiero melodico schietto, ben definito nei periodi ritmici, ch'entra subito nella mente e nell'animo e vi rimane. Per conto mio non se l'istesso effetto faccia ad altri musicisti, non ermetici, se pure colti; ma a me parecchi dei motivi popolari a popolareggi del pezzo del Gershwin sono rimasti negli orecchi e li ho sulle labbra e li riporto con piacere. Viva, dunque, l'americano, se ci riconduce la musica che ci dà piacere. S'è perduto il gusto di piacere, nei compositori? Se sì, hanno torto. E la riprova inoppugnabile è l'accoglienza trionfale del pubblico della Scala al pezzo del Gershwin. Non sorridono sdegnati i compositori ermetici sopracitati, e rifiutarono patatamente sull'avvertimento numero due: tornare alle fonti della musica popolare, piacere agli ascoltatori.

Ottima accoglienza alle *Fontane di Roma*, del Respighi: trent'anni ha questo poema sinfonico, più attente per il colorito strumentale che per la sostanza musicale. (Del quattro episodi, il secondo, la Fontana del Tritone, è il più unito e nitido).

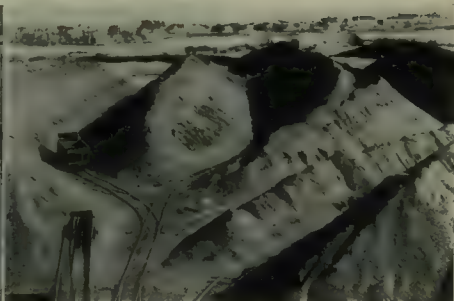
L'entusiasmo del pubblico s'è scatenato alla fine del programma dopo l'esecuzione del trittico di Debussy, *La mer*. Per me il mare in sé e per sé c'è e non c'è, nel tritto; ma indubbiamente c'è un mare di armonie incantevoli, di spunti melodici squisiti, di coloriti orchestrali. Speri, che mi rapiscano. E tanto mi basta, e ne avanza.

Mi diceva un amico, non musicista, per fortuna, dopo il concerto: il maestro Toscanini rende chiarissima a chi ascolta ogni più complicata musica. Già, d'altra d'ingegno, di cercare di volare, insomma di virtù che nessun altro forza ha. Ma alle sue, rispondendo per la centesima volta io. Meraviglioso concerto, il secondo di Toscanini, nella Scala restaurata.

CARLO GATTI



Il penitenziario di Alcatraz a S. Francisco, dove è scoppiata recentemente una sanguinosa rivolta, che è stata soffocata in poche ore dalla polizia americana.



La riserva di carbone (250 mila tonnellate, cioè il fabbisogno di tre settimane) che la Philadelphia Electric Company aveva all'inizio dello sciopero dei minatori.



Una calzoleria americana ha ideato questi curiosi sandali con ghirle nere che si possono portare soltanto con l'impermeabile.

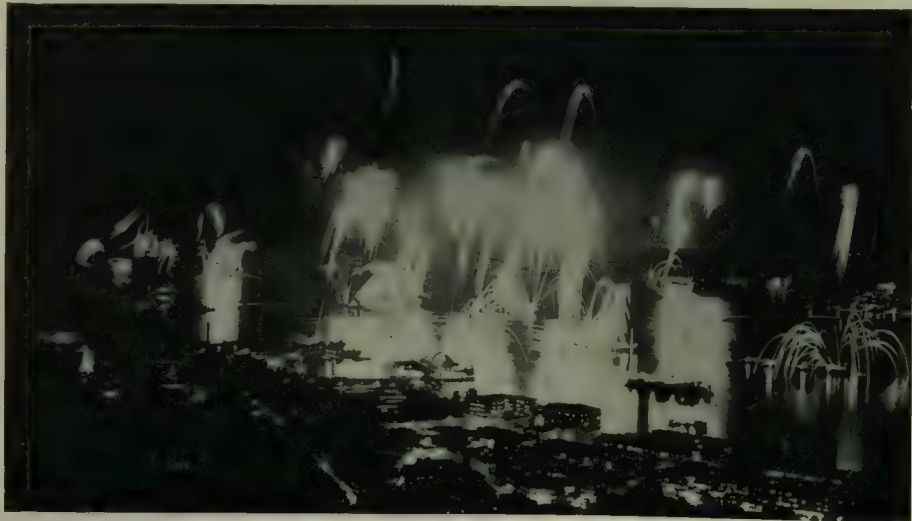
## OCCHIATE SUL MONDO



Il re di Cambogia, piccolo regno dell'Indocina francese a sud-est del Siam, arriva alla stazione di Lione, a Parigi, accolto dal gen. Le Gentilhomme. Rende gli onori un reparto della Guardia repubblicana.



A questo letto per ospedali, inventato dal dr. M. Beem di Los Angeles, è applicata perfino una lampada a raggi ultravioletti.



Una splendida visione notturna della baia di Hong Kong — la laguna odorosa — illuminata dai fuochi d'artificio durante una festa indetta dalle marine alleate.



Il provvedimento segna una data memorabile nella storia religiosa dell'estremo oriente e l'Italia ha il vanto di avere stabilito i primi contatti fra la Cina e la Santa Sede col francescano Giovanni di Pien de' Carpin che nel 1245 raggiunse Caracorum come Legato, del Papa Innocenzo IX al Gran Kan dei Tartari. Fu pure un francescano a stabilire la prima Missione. Giovanni da Montecorvino che giunse a Pechino nel 1294. Ma il grande nome italiano legato alla Cina come apostolo, fondatore di missioni (1582) e come scienziato, rimane sempre il gesuita Matteo Ricci.

Il numero di "Ecclesia", la rivista illustrata della Città del Vaticano che esce in questi giorni, reca un notevole articolo dello stesso Sostituto della Segreteria di Stato mons. Montini dal titolo: "Opus Jesu, stituae pax" — il motto araldico di Pio XII — nel quale è colta felicemente la differenza tra una visita alla Città del Vaticano e quella a qualsiasi monumento dell'antichità. Il Vaticano, dice l'autore, non è semplicemente un complesso di edifici monumentali, ma è l'espressione di un pen-

PATEK, PHILIPPE & Co.  
 UNIVERSAL Genève  
 presentati da  
**GOBBI**  
 orologeria Corso Vitt. Emanuele II, Milano  
 RIPARAZIONI GARANTITE

**Serie 1946**

*L'apparecchio personale*



**Mod. 577**  
5 VALVOLE  
4 bande

**Soc. AN. FIMI** sede: MILANO  
distribuzione: PALMIERI  
Ridistribuzione: SARONNO

\* È stato eletto superiore generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane il francese frate Atanasio Emilio (al secolo Luigi Rittiman) nato nel 1880 in Lorena. Egli era già assistente per le Province dell'Ordine dell'America latina.

★ Si annuncia che quanto prima saranno messe in circolazione le nuove monete vaticane — oro, argento, semonital, rame — per i millesimi 1943, 44, 45 — testé coniate dalla R. Zecca Italiana.

Dato il numero limitato esse saranno cedute solo a prezzo di affezione per i numismatici.

Dato il numero illimitato esse saranno cedute solo a prezzo di affezione per i numismatici.

ANGOLINI per fotografie

**Trim** *Trim*

ROTTOLINI per Mant. sotto-vetro

PRODOTTO  
*Locatelli*  
PRODOTTO PURO

**FORTISSIMO**

**MIO**

E' UN PRODOTTO **MIO**

**MIO**

**ALIMENTO VITAMINICO SUPERNUTRITIVO**

per la salute

amaro "1918"

**ISOLABELLA**

## CREAZIONI

## "Emo"

OCCHIALI DA SOLE E DA VISTA  
MODELLI DEPOSITATI 1946

## LETTERATURA

Il mare è buono, l'ultimo libro di Filippo Bacchi uscito in questi giorni in edizioni Garzanti, è un racconto americano che ha per tema una delle più buffe guerre che siano state combattute al mondo: la guerra dell'Asino. Po' infatti a causa di un asino rubato da un corsaro al Ghial e venduto al sindaco che si accento a condurre che coinvolse tutti i signorotti dell'arcipelago dell'Egeo nel 1900 e richiamò alla fine l'intervento della repubblica di Venezia e del re di Napoli. Questo episodio grottesco, simbolo dell'autorità di tutte le guerre, è messo al centro dell'intero intorno a cui si muove un mondo colorito e bizzarro in cui si agitano i corsari, i principi, belle donne. Il libro è in fondo, come si vede, una bella favola in cui la fantasia dell'A. si è avventurata come in un romanzo d'avventure.

Dopo una campagna suona per Adano di Hery, (Bompiani editore, Milano) rivolto agli americani perché invadano il conoscere gli Italiani, ecco: Arcotiere il cane (traduzione di Gilberto Tassinari) - Vallucchi editore, Firenze) di Michael A. Musmanno, rivolto agli italiani perché ascoltino la voce di quella corrente che unisce America e Italia. Il racconto, o meglio la storia di questa famiglia italiana che si impianta in America, sulla riva del l'Olio e si crea una posizione sociale, anche se talvolta certe situazioni possono sembrare un po' inverosimili, è attrattivo ed efficace e serve a formare quel tipo di letteratura italo-americana destinata a creare una comprensione più profonda fra i due popoli.

Konstantin Fedin, scrittore sovietico notissimo in patria, scrisse molti anni or sono grande interesse anche in Italia per il suo libro I fratelli, definito come il romanzo della rivoluzione russa. L'editore Frassinetti pubblica ora La città e gli anni, romanzo profondo, complesso, originale nell'impostazione retrospettiva, che si può ben definire: storia della rivoluzione proletaria che si afferma. La traduzione e la veste tipografica sono in tutto degne di questo capolavoro.

Publicato dall'editore Bompiani è uscito: Tobia Noveletti, di Karen Christensen, un piacevole romanzo senza pretese dove l'inchiostro di una colpa e l'ancia di liberazione per ritrovare la pace sono rappresentati con sorprendente analisi, psicologica e con rigorismo tipicamente puritano.

Le vicende, le dottrine, la vera avventura avventurosa di uno dei più grandi rivoluzionari del secolo XIX sono narrate da Kaminer nel suo libro: Bakunin, edito dall'Istituto Editoriale Italiano.

La casa editrice Rosa e Ballo ha pubblicato, nella collezione "Teatro" diretta da Paolo Grandi, il dramma L'opera da tre soldi di Bertolt Brecht, tradotto e presentato da Emilio Castellani.

Nel centenario della pubblicazione del sonnetto The Raven (Il corvo) di Edgar Poe, Editore Serra ha curato per le Edizioni

ni Documento (Roma) un «Omaggio a Poe» pubblicando il testo originale della celebre lirica, la traduzione che ne fece Mallarmé e una interpretazione in asmo libero dello stesso Serra. La traduzione scandinava, in una prosa liberamente scandinava, ma nella quale è trascritto con mirabile fedeltà il misterioso brivido poetico dell'originale, è abbastanza nota non solo ai cultori della poesia di Mallarmé. La traduzione che ne ha fatto il Serra, fra le non molte che ne esistono nella nostra lingua, fra cui quella dell'Oliviero, ci sembra la meglio riuscita, e non solo per la sua fedeltà al testo, ma perché nella libera modulazione del verso serba il ritmo dell'originale in modo singolarmente felice. Il linguaggio, phevole e a un tempo elegante, d'una sostanziosa

e pur esatta raffinatezza, ci dà la progressione inaspettata del ritmo di Poe e il suo quasi gioco e allucinato mistero con un riuscito gioco di cadenze e di rime. L'edizione, di 50 esemplari fuori commercio, e di 400 esemplari destinati alla vendita, è stampata su carta a mano di Fabriano Umbria e s'arricchisce di due disegni di Manet: il ritratto di Poe e il nero profilo del Corvo.

È uscito il fascicolo de "Il 16", diretto da Raffaele de Grada, con un profilo del De Grada stesso dedicato al pittore Bruno Casinari, del quale sono limpidamente riprodotti in quadricromia e bianco e nero quattro quadri, fra cui il Ritratto di vecchia signora, al quale venne di recente assegnato il premio.

TERME DI ACQUI  
(FANGHI NATURALI)

Le Terme di Acqui sono in piena attività

Guariscono:

Reumatismi - Gotta - Artriti - Scioliche - Postumi di fratture

È aperto l'ALBERGO REGINA completamente rinnovato ed

## KURSAAL

con tutte le sue attrattive.

CIRCOLO DEI FORESTIERI

Dancing

Pippo Starnazza e la sua orchestra lirica

Servizio giornallero autopolpam con partenza alle ore 16,45

de Via Puccini, (Teatro del Vermo) INTERUR - telefono 88-628

**TASSA LAXA**

MISCELA PURGATIVA DI ERBE, DIURETICA LASSATIVA, RINFRESCANTE, DEPURATIVA

C.B.A. Bonomi - Milano

CHIEDETELA IN TUTTE LE FARMACIE

## Una geniale utile novità

Il cinturino per uomo e signora **CEMIB** lo scotch biondissimo di all'orologio lo stesso disegno, è solido, pratico, leggero e di eterna durata. Adattissimo per braccia convulsi. Lo troverete nei migliori negozi di orologeria.

**CEMIB** di A. OVIDIO RIGOLINI  
MILANO - Viale Monte Napoleone 20 - Tel. 82.120

*Vestir bene è il sogno di tutti!*

**LA PERFEZIONE È RAGGIUNTA**

COL MONTAGNA E MODELLATURE "PLASTES".

CON ALTRI SISTEMI

CONTO SU MISURA

CRONTO D'ABBATTO

ROMA - Cav. Luigi Brancatti  
largo fontana Borghese 1 - Telefono 6550.

MILANO - Cav. Cesare Magni  
Galleria del Corso N. 4 - Telefono 77-500

UDINE - C. G. Giacomelli  
Via Cavour 2 - Telefono 14-63

Cav. CARLO MAGGI - MILANO - BOLLATA DEL LAVORO A. VENTURA

**RABBARDO**

**ZUCCA**

**APERITIVO**

FICLI DI CARLO ZUCCA  
21, GROSSELO

MILANO  
7, F. RIN.

**POLTRONE**

per TEATRI  
e CINEMATOGRAFI

**FABBRICA GIANNINONE**  
Via De Sanctis 30 - MILANO - Tel. 30-197

segnalo un premio; questo scritto di Vito Pandolfi, tra poesie di Elio e di Mario de Michel e un racconto di Stefano Terra. Due nature morte, di Malles e di Brava e una commedia del giovane scrittore americano Irwin Shaw. I sottotitoli sono: "L'ultimo giorno", "Il processo più implacabile che sia stato scritto contro la guerra, arricchiscono il sommario di questo interessante fascicolo. Il quale reca inoltre rassegne e recensioni di Ruggero Jacobbi, Emilio Morlotti, Alessandro Cruciani, note critiche di De Grada, una lettera di Dullio Morosini che informa, fra l'altro, d'una recente mostra a Parigi di Modigliani, e una lettera da Firenze di Adriano Sereni. Il ricco fascicolo costa 200 lire.

Ma ripreso le pubblicazioni a Roma, diretta da G. B. Angiolini, editore capo Bruno Romani, la Fiera letteraria, fondata a Milano nel 1925 dal compianto scrittore Umberto Fracchia, e che per alcuni anni fu l'organo letterario italiano più autorevole e diffuso. In questa nuova incarnazione, la Fiera, guidata da un comitato direttivo di cui fanno parte Corrado Alvaro, Emilio Cecchi, Gianfranco Contini, Sabir Pepe, e Giuseppe Ungaretti, si propone di esercitare una funzione - non limitata al pur necessario presupposto informativo e antologico - bensì di chiarificazione delle correnti letterarie, artistiche e morali del nostro tempo, allo scopo di "dare una immagine non superficiale dell'arte e del pensiero d'oggi, in Italia e all'estero, e poi fuori d'Italia". La Fiera, che esce settimanalmente in otto grandi pagine, costa L. 10 al numero.

Il fascicolo 2 e 3 de La rassegna d'Italia, diretta da Francesco Flora (Genite editore, Milano) è dedicato interamente a Benedetto Croce che il 28 febbraio scorso ha compiuto gli ottant'anni. Il sommario, suddiviso in quattro sezioni, è: "L'ultimo giorno del suo svolgimento dell'estetica, della filosofia e della storiografia crociana, nella seconda principalmente del Croce critico e studioso delle letterature europee, nella terza del Croce erudito e del suo influsso sulla critica postuma, e nella quarta di alcune testimonianze di amici e di discepoli. Hanno collaborato al numero fascicolo, che è soprattutto un omaggio devoto della cultura italiana al suo più alto rappresentante, una schiera di studiosi e di critici, dai Ffrra al Baccarelli, dal Valgimigli al Solmi, dall'Apollonio ai Pupilli, dal de Ruggero al Burzio ecc. ecc. Il fascicolo, di oltre 300 pagine, costa 280 lire.

Lettere e arti, la bella rassegna mensile che esce a Venezia a cura di Roberto Novelli, e ora con la conduzione di Sergio Solmi, nel sommario del numero 3 (marzo) reca tra l'altro un saggio sui Papi di Giovanni Bellini di Leo Stilla, paradosso del vicentino di Massimo Mila, l'ultimo studio di Casaretti di Sergio Solmi, i poeti di Giuseppe di Luigi Baccarelli, Gennrich, Mannarino e protestantismo delle pitture di Van Gogh di Albino Galvano. Una saggia di Dino Buzzati e un saggio di Rilke, di Sinigaglia e di Gabriela Mistral. Edite, riformate di Casaretti, Bruegel, Van Gogh, ripubblicate in bianco e nero lo stesso Van Gogh, di Giovanni Sinigaglia, di Jacopo de' Barbari e di Massimo Mila. Fra le nuove riviste d'arte e di letteratura, Let-

**OLINI** PARRUCCHIERE E PROFUMIERA PER SIGNORA

Milano - Via Moravvelli, 4 - tel. 89763

Aspetto via Dante

**OGNI COSA PER IL CANE**

BAGNI - DOUCE - TOILETTE

Articoli equipaggi, accessori, saponi, pettinati, medicinali

SUCCILLI PRIMARIE RAZZE

G. E. W. B. - Via Vigna 6, Milano tel. 4.600...

**A. G. MONTINI**  
FRANCOBOLLI

Via S. Paolo 9 - Telefono 152427

**MILANO**



## PER SETO

Sapone purissimo per bucato fine

C. & P. PRODOTTI NITEX MILANO

tere e Arte, di cui sono usciti Andra e fascicoli, si distingue per un'estrema cura nella stampa e nelle riproduzioni, eleganza di trattatori e di stampe, ottimi testi. Ogni fascicolo costa lire 300.

● La commissione milanese del Premio della Vendemmia Riunita a Milano nella Casa della Cultura ha segnalato, fra gli altri, alcuni romanzi di edizione Garzanti, tra cui *Gioielli Amici* di Bonaventura Trecchi, *Calomnie* di Danilo Dazzi, *Il mare è buono* di Filippo Sassano.

### ARTE

● Un premio di 30 mila lire, destinato a un disegno di giovane artista che non abbia ancora potuto importare, è stato istituito dalla pittrice Giora Bertolucci di Vercelli in memoria ed al nome della figliuola scomparsa. Per informazioni indirizzare alla segreteria del «Prémio Dioni», direzione del Civico Museo, Castello Sforzesco, Milano.

● Antonio Levier saponi con una mostra personale alla Galleria Sandri, di Venezia. Quattro dipinti a olio e disegni acquarelli in cui «non traspira che il senso della vita, il godimento di quello che è sensazione, verità, movimento».

● Il mese di giugno esprimeranno Mario Diartori e Primo Petrosi.

● Ricorre quest'anno il cinquantenario della Biennale di Venezia, ma quest'anno la Biennale non si riaprirà perché la situazione internazionale non consente ancora la ripresa della grande manifestazione artistica che da mezzo secolo aduna nella città del doge le più interessanti avventure dell'arte di ogni paese. La Biennale sarà in ogni modo ugualmente commemorata con un'opera che si annuncia monumentale e che sarà indissolubilmente conosciuta dall'arte e della storia. Romeo Rezzoni, l'ultimo superstita del comitato originario della prima Biennale di Venezia, è stato il suo studioso di storia dell'arte e di storia veneziana, ha curato e cura i rapporti intellettuali del grande organismo artistico italiano, e Domenico Vargnolio, da lunghi anni organizzatore dell'archivio iconografico della Biennale, hanno raccolto in un grande volume la documentazione più viva dei cinquant'anni di vita della grande esposizione. Nel monumentale volume, che sarà pubblicato per commemorare i cinquant'anni della Biennale, saranno raccolti i nomi di tutti gli artisti italiani e stranieri che hanno partecipato alle ventiquattro esposizioni dal 1895 ad oggi, i cataloghi delle opere esposte, i nomi delle gallerie e dei collezionisti che ospitano i quadri più famosi, e una vastissima documentazione iconografica attraverso la riproduzione dei documenti fotografici delle inaugurazioni della Biennale, dello sviluppo del padiglione, della vita veneziana e artistica al tempo delle mostre. Il volume sarà corredato con centinaia di riproduzioni di opere d'arte, venendo così a costituire un quadro completo ed esauriente di tutta la storia dell'arte contemporanea.

● La «Mostra di vita partigiana» indetta dal C. V. L., che avrebbe dovuto essere inaugurata il 26 maggio, sarà aperta il 15 giugno.

● Alla Galleria «Il Montefiore» di Milano continua con successo l'esposizione di pregevoli dipinti del '500 e '600.

● È uscito in edizione bilingue: *Espressionismo* di Herman Bahr, il quale ha una chiara esposizione e un'acuta analisi di questo movimento artistico che si svolse prevalentemente in Germania tra il 1910 e il 1917 e che diede opere importanti come nel romanzo come nel teatro, nella musica come nella pittura. Di quest'ultima si occupa in modo particolare il Bahr, che sebbene di un'altra generazione, si accosta con intelligenza e spirito di comprensione ai nuovi movimenti dell'arte e allo aspira-

zioni dei giovani. Bene scelta la documentazione pittorica.

● Enzo Pastorino, un pittore nuovo alle mostre e lo scultore Attilio Zucchi, in plastica un po' rozza ma efficace, espongono alla Galleria Santo Spirito.

● Nelle belle sale della Galleria Gian Ferrari, di Milano, mostre di Enzo e Attilio, disegnatore, e Pertice Fazzini scultore. Buoni disegni quelli di Morelli che conosce molto bene Matisse e Picasso e mette sul foglio tanto di sé da giungere quasi sempre alla personalità artistica. Nelle sculture di Fazzini, artista dotato di grandi qualità plastiche, si nota uno sforzo forse esagerato verso l'originalità e un barocchismo eccessivo.

### MUSICA

● De Sabata è uno dei pochi direttori d'orchestra europei che quest'anno abbia ottenuto un autentico successo. Successo di pubblico e di stampa. Della figura artistica di De Sabata, che gli inglesi non conoscevano, si sono ampiamente occupate le numerose riviste musicali britanniche: *Sullivan*, *Standard*, *Phillips*, *Whitaker*, uno dei più noti critici musicali inglesi, ha scritto: «Toscanini, Koussevitzky, Bruno Walter, Purcell, tutti i nomi noti a Londra, Ma Victor De Sabata». Londra è stata lenta a scoprire questo straordinario personalità musicale, ma i componenti l'Orchestra Filarmonica lo sono stati meno; dopo cinque minuti di prova avevano già giudicato il maestro, e

### un aperitivo?

### MISTURA

### NO

In seguito lo considerano fra i quattro maggiori del mondo. Il movimento organizzato dal pubblico è stata l'esecuzione del *Verdi* dell'ingegner di Elgar, del *Carnaval Romain* di Berlioz e dei *Peni* di Roma di Respighi.

● Il mese scorso è stato dato a Praga, dall'Orchestra Filarmonica Cecoslovacca, diretta dal maestro Rafael Kubelík, il primo concerto orchestrale dedicato esclusivamente a musica inglese. Nel programma figuravano opere di Elgar, Vaughan Williams, Walton e Alan Rawsthorne. Al concerto erano presenti il Dr. Benes e molti membri del corpo diplomatico.

● La visita musicale veneziana si è svolta senza interruzione, grazie soprattutto all'insistiva degli orchestrali che, costituiti in cooperativa, hanno assunto direttamente l'organizzazione e gestione dei concerti anfiteatri che si sono svolti dopo la stagione lirica invernale e che altrimenti non avrebbero potuto aver luogo per le difficoltà di bilancio denunciate dalla soprintendenza della Fenice. Gli orchestrali, che disponevano di una modesta sovvenzione largita dal Comune ed ai quali era assicurato in partenza il solo ventiduesimo per cento della consueta retribuzione, hanno visto premiata la loro coraggiosa iniziativa, poiché la giunta del Comune ha consentito la corresponsione di quasi il cento per cento dell'importo. A questo esito hanno concorso il prestigio artistico delle manifestazioni e la simpatica incassata dimostrata dal pubblico veneziano verso quella serie di concerti. Si pensa ora alla stagione estiva e si sa che vi saranno concerti in cortile di Palazzo Ducale, rappresentazioni liriche popolari nel teatro della scuola e così via. Il 12 al 12 al 22 settembre — il nostro festival di musica contemporanea.

● Il «Nuovo Quartetto Italiano» composto da Paolo Bortolotti (primo violino), Eisa Pegreffi (secondo violino), Lionello Forzani (viola), e Franco Rossi (violoncello), hanno inaugurato il ciclo di concerti della «Società Bolognese Musica da Camera», è stata una rivelazione: ha eseguito l'intero repertorio a memoria, entusiasmando l'uditorio per l'equilibrato suono, il rilievo espressivo e il perfetto affiatamento.

### SPORT

● Allo scopo di iniziare a tempo una adeguata preparazione tecnica dei corridori dilettanti che formeranno la rappresentativa italiana per i Campionati ciclistici del mondo in programma dal 29 al 30 agosto a Zurigo, è stato istituito un Gran Premio dell'U. V. L. per dilettanti a squadre sui 400 metri ed un Gran Premio di Velocità Francesco Verri, ambedue le gare per eliminazione regionale entro il 7 luglio e finale il 11 luglio a Torino.

● Si è riaperto con un discorso del sindaco Gresspi il Velodromo Vigorelli, ricostruito e rinnovato alla perfezione. Alla cerimonia inaugurale è seguita una sfilata di «vecchie glorie» e del ciclismo e una rassegna del diversi tipi di macchine che, attraverso i tempi, precedettero l'attuale bicicletta.

● È in preparazione il circuito internazionale motociclistico. Canale è stato elaborato uno dei circuiti più suggestivi e difficili per caratteristiche naturali del percorso e perciò in grande considerazione presso le case costruttrici di macchine che lo ritengono un valido collaudatore di uomini di macchine. La data di effettuazione della grande manifestazione è fissata per il 30 giugno e il Moto Club Como, organizzazione dei notissimi campioni svizzeri Kaufmann, Georges Cordey, Ferdinand Aubert, ecc., mentre la presenza del più forte motociclista italiano sarà completa.

● Il 13 giugno a Ginevra la nostra squadra nazionale dilettanti si batteva nel 1° suo primo incontro ufficiale del dopoguerra contro la nazionale svizzera. La squadra azzurra sarà composta dai vincitori dei Campionati italiani recentemente svolti a Lucca.

**ATTENTI!** Denti, gengive alla rumba, sbiancati. Conoscenza di infelici operanti e trattamento con impacchi di perossido perossido si fa negli SPECIALIZZATI ISTITUTO MEDICO CURA FESICHE Via Orsini, 10 angolo Piazza Rodolfo - Tel. 48.404



contro tutti gli insetti che infestano la casa: mosche, zanzare, parassiti dell'uomo e delle abitazioni. Ha un'azione immediata e sicura. Non macchia, non scolora, non ha odore sgradevole.

### INSETTICIDA

**Episan K Spicoly 46**

CORSO MAGENTA, 43 - TEL. 84.365 - 153.441

ENTE PROFILATTICO ITALIANO - MILANO

ORVETO FREMONTI

## IO E IL MIO SARTO

Due parole in fretta sul mio sarto, Ché, poi debbo occuparmi d'altro. Non potrò star sempre a occuparmi di lui, no? Già abbastanza mi dà fastidio quando debbo andare a trovarmi il vestito, quello del mio sarto, ecc., figurarsi se voglio perdersi anche il gratiscapo di parlarne a lungo, di scrivere su di lui un'opera in parecchi volumi. Insomma il mio sarto non mi dà un'ora di gioia. Se stesse in me tornerei alla moda del buon tempo antico, quello, per i sacerdoti, di Adamo ed Eva. Soprattutto per quei che riguarda le donne. Giovani e belle, s'intende. Lascerei le mode successive soltanto per le brutte e vecchie.

Certo, i sarti, al tempo di Adamo ed Eva, avevano poco da acalare con quella storia della foglia. Vero è che non avevano molte spese di materie prime, stoffe, bottoni, fili, fodere. Bastava che coltivassero un albero di ficchi. In fondo dovevano intendersi più di botanica che di moda. Ma, naturalmente, anche il guadagno non poteva essere quello di noi. Per quanto elegante, una foglia di fico è una foglia di fico e non potevano farla pagare ai prezzi che mettiamo il mio amico. — E poi, facciamo nomi, per carità! Il quale, più che vestire, spoglia i clienti.

Insomma, a quell'epoca, magari guadagnavano poco, ma i sarti avevano per il vantaggio di potersi mangiare i fichi. Ma voi m'insisterete: non si vive di soli fichi. E poi quella storia d'avere nell'orto l'albero sempre spennacchiato! E d'inverno, d'inverno, dite un po' come facevamo? Come mettevano su un completo da inverno? Quando perfino l'albero era nudo! Foggie secche? foggie di fico secche? (Attenzione, proto, a non stampare foggie di fico secche). Insomma, tempo grandi, quelli, per i sarti. C'era poco da sbizzarrirsi: il massimo, foglia da sera, foglia da pomeriggio, foglia da passeggio, foglia sportiva, foglia da mattina, foglia da uomo, foglia da signora. Ma fermati un attimo, le foggie erano.

Non vi dico, poi, come rimase Adamo quella volta cui, riguardo a certe scappatelle di Eva, mangiò la foglia. (Penstate al dramma di Adamo: in fondo, anche se si vestiva, era sempre in costume adempito).

E che scene, a quel tempo, al cadere delle foggie! Allora non erano i poeti romantici, ma quelli libertini, a cantare: «Cadon le foggie... la natura è spoglia...».

Dove stavano proprio male era in India. Li usavano, pensate un po', foggie di fico d'India. Mi vengono i brividi a pensarci.

Basta, veniamo al mio sarto. Anzi, tutto, chi è? Non facciamo nomi, no? Detto. Anche perché lo cambio di sarto con la stessa facilità con cui cambio d'amore. Cerco la perfezione, ahimè e non la trovo. E poi, quando il mio sarto cambia la sua specie, ma, dentro, l'uomo resta sempre lo

stesso. Cioè un uomo che non fa che darsi dispiaceri. Comincia da quando ordina il vestito e lui mi prende le misure. Lasciamo andare il fatto che tutti i sarti hanno la mania di scrivere i numeri tutti in fila, senza dividerli l'uno dall'altro, senza indicare a che si riferiscono, e sa il cielo come poi si raccapizzano. Io, per esempio, per il mio sarto sono semplicemente 875803258154176193252897. Un sarto è capace di guardare questo numero e vedersi di colpo un vestito troppo stretto, o troppo lungo, di taglio perfetto, o difettoso. Io sono certo, almeno a giudicare dai risultati, che al momento della lavorazione, il numero della vita va a finire alle spalle, quello delle maniche ai pantaloni, quello del bavero al collo, e via dicendo.

Un sarto una volta ci mise anche il numero del mio telefono e quello di casa, e mi fece le maniche con l'indirizzo e il cavallo col telefono.

(Chi, sa, poi, perché ancora si continuano a chiamare quella parte dei pantaloni «il cavallo». Non sarebbe il caso di cominciare a chiamarla «la bicicletta»? o: «la topolino»?)

Certe volte, poi, presi dalla frenesia dei numeri, i sarti ci ficcano anche i dati del cliente. Tutto fa brodo, dicono. L'essenziale, per essi, è dall'unghia il numero. Conobbi un sarto che ci metteva anche i numeri del lotto e le principali ricorrenze.

Non vi dico, poi, se ci mettessero anche il prezzo. Allora s'andrebbe nei merdai di quacchiacci.

Un sarto prendeva le misure senza metro, senza toccare il cliente. Domandava:

- Quando è nato, signore?
- Il 28 settembre 1904.
- E lui: 2891904.
- Dunque, ha 41 anni.
- Alora: 289190441. Poi:
- A che piano abita?
- Al terzo.
- Dunque, 2891904413.
- In che anno ha preso moglie?
- Nel 1935.
- Quanti figli ha? e di che età?
- Sei, fra i tre e i nove anni.
- Il numero diventava 2891904413103-5639.

— Venga per la prova fra quindici giorni.

E in fondo al numero aggiungeva 15.

Ma questo sarebbe niente. Lo strazio è quando debbo andare a trovarmi il vestito. Cominciamo col dire che lotto col sarto perché faccia presto e finisca la prova a breve scadenza. Tira e molla, si fissa una data. Ma, quando siamo alla vigilia, il maledetto troppo sempre modo di farmi arrivare una telefonata, mentre io non sono in casa, per avvertirmi che «la prova è rinviata e che mi farà sapere quando debbo andare». Allora vengo in mancanza di telefonate, vado il giorno fissato, ma l'abito non è pronto per la prova. Alla fine, quando è pronto, sono io che, per una ragione o per l'altra, non vado all'appuntamento. Ci vado, poi, un giorno, di sorpresa, ma questa volta il sarto, avvertito, è dovuto uscire per una ragione urgente (spesso vanno a pagare le tasse) e in questo caso il meno peggio che possa capitarmi è sentirsi dire che è andato in America e torna fra quindici giorni: perché se, per disgrazia, vi dico-

no «è andato qui vicino e torna subito! l'aspetto pochi minuti» state pur certi che perderete alcune ore in un abbruttito attesa entro un salottino triste, isolati dal resto del mondo, per poi andarsene senza aver avuto il bene di vedere la faccia del sarto.

Dio, come sanno mentire! Quando alla fine, per una felice congiunzione di astri, si danno i casi concomitanti che l'abito è pronto per la prova, che io ci vado e che il sarto non sia andato a pagare le tasse (coincidenza non meno rara d'un'eclisse totale di sole), apriti cielo! Cominciano le dolenti note. Trovo che il sarto ha preparato un vestito strasinissimo.

E tutto qui? — domando, vedendo che il bravo uomo entra nel gabinetto di prova con pochi straccetti sul braccio.

— Tutto qui.

La giacca ha una sola manica e mezzo bavero. In compenso ha un pesante zaino d'ovatta sulle spalle. I pantaloni non hanno bottoni e bisogna tenerli su coi gli spilli.

Ebbene, signori, il mio sarto è un uomo violento. Guarda, sputa, tira, rippunta, traccia segni col gesso, pigia, vi cuce i pantaloni addosso. Quando crede che la cosa comincia a andare — almeno così egli assicura —, preso da un accesso di follia, quell'uomo travolge da una strapuntata alla manica staccandola netta, tira un pezzo della giacca scuotendola violentemente dal resto, acciaccia i pantaloni, straccia le cuciture, lacera le imbottiture, fa a pezzi il bavero, distrugge tutto il lavoro fatto e butta ogni cosa via alla rinfusa.

Perché i sarti stanno sempre in pantaloni?

Alcuni stanno seduti sulla tavola alla foggia orientale.

E gli spessisti dei sarti? Sembrano paraventi, che fastidio vedersi di spalle, con una testolina che sembra rimpicciollita.

Ho sempre ammirato le forbici dei sarti. Sono immense, monumentali, pesantissime.

La pantalona non si vede mai.

Poi c'è anche glielattia. E quella che attacca i bottoni.

Ma allora, il sarto che fa?

Io, dal sarto, tutto, prevedo tutto, mi preoccupa di tutto: muovere le braccia in avanti, indietro, in alto, flettere le gambe; che il vestito sia comodo; che non faccia pieghe.

Quando il vestito è fatto, alla prova generale davanti al sarto è una meravigliosa, non ha un neo.

Poi, lo metto, non più davanti allo specchio; in casa; per uscire; per attendere agli affari. Allora è tutt'altra cosa. I famigliari lo guardano: qui fa una gobba; qui c'è una piega; le spalle salgono; le braccia in avanti non posso. Anche perché io sento tirare, sono come legato; strano, davanti al sarto le muovevo benissimo. Il bavero va troppo su, le maniche sono troppo lunghe. Allora vengo un braccio quasi esce dalla manica fino al gomito. I pantaloni sono troppo lunghi.

Per tornare al tema iniziale, giusticia la buona regola dell'armonia, che del resto dovrebbe essere sempre la norma d'ogni sarto, chiuderò con la storica frase di quando Eva si provava il vestito.

— Stretta è la foggia....

ACHILLE CAMPANILE

(Dalla rivista «Arbitro»)

## VALLECCHI

PIERO BARGELLINI

PIAN DEI GIUILLARI

Panorama storico della letteratura italiana

Vol. I. Il Duecento - Vol. II. Il Trecento

Vol. III. L'Umanesimo - Vol. IV. la poesia del Quattrocento

Ogni volume L. 100

LIBELLO

CONTRO L'ARCHITETTURA ORGANICA

Pagine 160 L. 100

PIERO BIGONGIARI

STUDI

Pagine 276 L. 150

CARLO BONCIANI

SQUADRONE «F»

Pagine 280 L. 220

MARGHERITA CATTANEO

CORSA DI PRIMAVERA

ROMANZO

Pagine 400 L. 200

CARLO COCCIOLI

IL MIGLIORE E L'ULTIMO

ROMANZO

Pagine 580 L. 250

GIOVANNI COMISSO

AVVENTURE TERRENE

Seconda edizione raddoppiata

Pagine 360 L. 150

ADELIA NOFERI

L'ALCYONE

NELLA STORIA DELLA POESIA DANNUZZIANA

Pagine 545 L. 300

ALDO PALAZZESCHI

TRE IMPERI... MANCATI

Cronaca 1922-1945

Pagine 300 L. 250

GIOVANNI PAPINI

FOGLIE DELLA FORESTA

Scelte di versi e prose

Pagine 207 L. 175

ENRICO PEA

LA MAREMMANA

Pagine 270 L. 225

IL TRENTINO DEI SASSI

Pagine 220 L. 180

VALLECCHI

LUCIANO ZUCCOLI

## LA DIVINA FANCIULLA

Uno dei romanzi più famosi del più letto tra gli scrittori degli ultimi cinquant'anni, che rivela e rappresenta con dovizia favolosa i problemi psicologici della donna moderna.

Volume di 302 pagine Lire 280

APERITIVO

DISSETANTE • POCO ALCOLICO • REGOLATORE DELLA DIGESTIONE

BARBIS PADOVA



# LA RAGAZZA DEI CICCHINI

L'Illustrazione Italiana N. 22 - 2 giugno 1946

## ENIMMI

a cura di Nello

## CRUCIVERBA

Enigma

PER UNA SANTA DONNA  
MORTA NEL FIOR DEGLI ANNI  
a Suor Maria

Anagramma a frase

PERDONATE, MADONNA!

Io sono la tua schiava,  
tu sei il mio signore.

Amica personale:  
perdonate — madonna — se vi lascio.  
Se il mio cuore d'occhio profondo fascio,  
spergiuro, amica, no, io mi chiamerei  
Ci siamo illusi tanto,  
poco, cara, madonnina buona:  
ecco, il Destino adesso ci, canzone,  
ora che il sogno de la vita è infranto!  
Vi debbo abbandonare  
come il capriccio de la Sorte vuole:  
benedetto quel ricciole di sole  
che vi portò — madonna — ribaciare!  
Io me andò lontano,  
dove il silenzio domina e sovrasta.  
Tutto è finito: vivere mi basta  
ne la pace d'un chiosso Francesco...  
Così, ne la poesia  
de la mia nuda cella d'eremita  
xx xxx xxxxxx e rifletta  
un canto eleva l'anima mia!

L'Allievo

Frase ad anagrammi abbinati (4+5+6)

TRAMONTO DI POETA

Vive in soffitta, abbandonato, il misero,  
nel deserto grigio d'abbandono,  
forse rilandando nel suo cuore memore  
giorni d'una vita che gli dà il destino.  
Aveva, allora, un ruolo di prim'ordine  
in opere che han mondiale risonanza:  
a le mille quallor di tanto pianto,  
oggi, ne lo squallor di una stanza.

E' l'eroe senza azione, di tanto pianto,  
pianto di centi in dolce melodia:  
oggi non più, che il destino, tremula,  
stende la mano a fargli d'un via.  
D'una casa, un ritorno tragico  
a la sua bocca, in muto accoramento,  
affiora senza posa, E' la vita trita trita  
non ha che un solo, disperato, accento.

Sopra al cuore suo, di doglia turgido,  
lacrime amare che non han confini:  
dico di le pene ormai brama la fine,  
Lacrime amare piagheranno l'anima  
e solicheranno ogni le scorte gonfie  
vita la vita, soffrirà lo spirito,  
frede le mani e il pupille innotte!

Corrado Mondo

Frase a laciarlo (xxxx xxxxx)

CHE DISCOLO

Per fare del spirito,  
quello quattro, il piccolo  
coro giusto a nascondersi  
dentro a un vaso di vino.  
Poi, quando le tenebre,  
mi saluti così.

Occhiodicchio

CHI L'AVREBBE DETTO?

Avrà sempre vissuto ne la semplice  
quiete del chiosso, non divino amore,  
era un seguace di Francesco, un umile  
XXXXX XXXXXX  
Ben trapariva dal sembiante timido  
un sensibile core, un'alma mite,  
come esistano, al mondo, tante fragili  
XXXXXX XXXXX

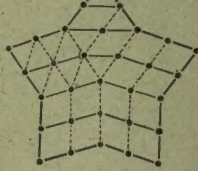
Ed ecco, a un tratto, il per il cambrano  
che, mentre in noi ancor sorgente,  
città, queste in lui, cor rinvigorisce,  
XXXX XXXXXX

Bozco

Del cambiamento la ragione unita  
per qualche tempo restò ignota, arcaica,  
ma poi si seppe alfin questa incredibile  
XXXX XXXXXX

Egli alle critiche, un, di getto la toaca,  
ché, ardendo al foco d'amorosa face,  
d'una arena cadde nella magia  
XXXX XXXXXX

Marin Fallerio



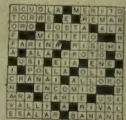
Stella d'Italia

PER VOI

Son debitrice x voi d'una canzone,  
un inno alto xx dovrai compor,  
ma non ho l'ala, no, d'un bianco alcone,  
né l'ardire non ho d'un xxxxxxx.  
Guardo l'arida xxxxxx sostituiti  
che rispecchian del cielo lo splendor,  
guardo i prati già arceci di smaglianti  
corolle frali e di farielle d'oro;  
ed arido alla brezza mattutina,  
che bisbiglia tra i pioppi e tra gli xxxxxx,  
e ad una rosa, d'ogni fior xxxxxx,  
le rime per voi scritte di mia man.

Rosenna

SOLUZIONE DEL N. 21



## BRIDGE

VENTIDUESIMA PUNTATA

Un'uno lettore mi fa osservare argutamente che io ho un po' di tempo. Il caro avanti al buoi, poiché ho parlato di convenzioni e di possibilità di gioco, senza chiarire quali siano le condizioni che autorizzano a sperare nello slam.

Rispondo volentieri al questo fatto e poscia parlo dell'asking.

La probabilità di uno slam è data da un complesso di circostanze che possono raggrupparsi in queste quattro condizioni:

1. Un'uno lunga di atto proporzionalmente forte per lo slam.  
2. Un'uno di tre che se per un contratto di 4 di colore utile per la partita, vi potete permettervi il lusso di dare una o due o tre prese ad atto. In caso di distribuzione disgraziata, giocando lo slam, voi dovete almeno essere sicuri di non perdere mani ad atto. Occorrerà quindi che la lunghezza in atto sia di otto o più tra le vostre carte e quella del compagno, e che essa contenga almeno tre dei quattro colori più alti.

3. Il possesso di 6½ punti e più tra le carte vostre e quelle del compagno. È noto che per la partita la pratica indica che occorrono almeno 5 punti. Per lo slam questo limite deve essere sorpassato. Potremmo bastare 6½ punti con distribuzioni favorevoli, ma in casi normali sarà bene andare a 7 punti e più. Il modo di calcolare tali punti è facile: per esempio voi avrete un 1 picche e avete quattro punti; il vostro compagno vi risponde tre senz'atto. Voi potete arguire che in complesso disponete di 6½ punti e magari di 4, poiché il vostro compagno per dichiarare 3 senz'atto deve avere 6½ o 4 punti.

4. Il possesso di undici o più carte vincenti. Ciò significa

che dovendo fare 13 mani o 13 per lo slam, voi dovete essere sicuri in precedenza di almeno undici mani e calcolare che l'altra mano o le altre due vengano guadagnate dalla vostra manovra di gioco. Sarà quindi opportuno che prima di dichiarare uno slam, voi vi accertiate attraverso le dichiarazioni che esiste un'altra lunga sfruttabile, oltre quella dell'atto.

4. Il controllo in ciascuno dei quattro colori. Per controllo, in materia di slam, si intende la capacità di fare la prima o la seconda presa in un colore. Voi non potrete mai fare lo slam se l'avversario può fare due prese in un colore. Quindi quando si dice controllo nel quarto colore, il voi direte poi fare la prima presa in almeno 3 colori e la seconda presa nel quarto colore, il che significa avere gli Asst in tre colori e il Re nel quarto. La mancanza di un Asso può essere compensata dal vuoto in quel colore, il Re può essere sostituito da una carta sola, poiché il controllo è ugualmente assicurato. Si intende bene che il vuoto e la carta sola, pur assicurando il controllo, indeboliscono le forze d'att, poiché ad essi è sempre preferibile il diretto controllo dell'Asso e del Re. Dalla necessità di questo controllo nascono appunto le convenzioni di cui stiamo parlando.

Diciamo brevemente dello scopo numero della convenzione di 4 e 5 senz'atto. Lo stesso Culbertson riconosce però bontà che detta sua convenzione presentava molte lacune e che era quindi inadeguata all'ultima tecnica dello slam. Solo al 50%, delle regolate successibili dello slam in cui il successo dipende dall'accertamento del possesso degli Asst, si adatta la convenzione del 4 e 5 senz'atto. Nell'altro 50%, delle sfidate in cui si occorre stabilire oltre la disposizione delle carte chiave e cioè degli Asst, anche la distribuzione di altre carte, il Culbertson propone la convenzione delle dichiarazioni interrogative (asking bid).

È spesso necessario determinare se una o più carte basse

perdenti, in mano al dichiarante potranno essere tagliate o

comunque scartate. Ne deriva che non è più questione di assicurare il controllo della prima presa ad un colore, ma il controllo della seconda e magari della terza presa.

Il Culbertson definisce: 2 dichiarazioni interrogative ogni dichiarazione articolata di un colore (e cioè non corrispondente alla sua lunghezza) che obbliga il compagno a rispondere circa la sua forza o la sua situazione in quel colore. Ogni dichiarazione successiva, fatta da uno o dall'altro dei giocatori della coppia è una nuova dichiarazione interrogativa, richiedente una specifica risposta in quel colore soluzione.

Perché una dichiarazione sia interrogativa occorre:

1. Che l'atto sia stato concordato attraverso uno o più aumenti a quel colore.

2. Che la dichiarazione sia fatta al livello di quattro o più.

Ecco alcuni esempi:

Sud	Nord
1 picche	3 picche
4 quadri	
Sud	Nord
1 cuori	2 cuori
4 quadri	

In ambo i casi, l'atto è concordato, e Sud, scoprendo probabile lo slam, interroga Nord sulla sua situazione a quadri.

Sud	Nord
1 picche	1 senz'atto
4 quadri	3 senz'atto

Il 4 quadri non è interrogativo, perché l'atto non è stato concordato.

Ritornando per la tirannia dello spazio la continuazione e cioè come il compagno deve rispondere.

D'AGO

NOVITA

## DIZIONARIO DI MITOLOGIA CLASSICA

a cura di FRANCESCO PERRI

Una guida completa, un elenco accurato dei miti e dei personaggi mitologici preparato con attento rigore di studioso  
Volume di 254 pagine L. 300

NOVITA







M. HANUS  
C'È NEBBIA NELLA  
STRADA

Con questo romanzo si presenta al pubblico un nuovo grande scrittore boemo, osservatore acuto delle lotte e dei moti interni di un giovane del nostro tempo.

Con quella semplicità che è frutto di arte e d'ingegno non comuni, M. Hanus, il cui ro-

manzo si differenzia non poco dai superficiali e leggeri lavori dei suoi contemporanei, rivela al lettore le mille ricchezze riposte in una delicata ed acuta sensibilità femminile. È una sottile analisi di stati d'animo, e narra le dolorose esperienze, le coincidenze crudeli che logorano le nostre speranze. Questo romanzo di 458 pagine costa 200 Lire.

**C'È NEBBIA NELLA STRADA**

è edito da GARZANTI



## Giulietta Sandri LA BAMBINA DI LÀ DAL FIUME



Questo romanzo, ispirato alle vicende della guerra sul fronte del Carignano nel 1943-44, prescindendo dal suo alto interesse narrativo, può considerarsi un importante documento, un acuto studio di ambienti e di uomini. È edito da Garzanti nella collana "Pagine dell'ora", Costa lire 200.

## LA NOSTRA CUCINA

La cucina greca antica non si esaurisce nel famigerato "brodeto nero" degli Spartani. I buongustai nascevano, vivevano e, purtroppo, morivano nella Grecia antica, nell'isola sacra, lasciando ai posteri memorie non effimere del loro passaggio, come dimostra la seguente pagina, che troviamo nell'opera "Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia, o, si dimenticata, e che contò ai Bathemien tre anni di studio."

« Il sale, il pepe, l'olio, l'aceto e il miele: ecco ciò che lo debbo adoperare, e non se ne potrebbe trovar di migliore in qualsiasi altro luogo.

« Il nostro olio è eccellente, e così il nostro aceto di Deceltia: il miele del monte Imetto è migliore persino di quello di Sicilia. Per di più, noi usiamo in certe vivande le uova, il cacio, l'iva secca, il basilico, il sesamo, il cumino, i capperi, il crescione, la menta, il coriandolo, la carota, l'aglio, la cipolla e altre piante aromatiche, come l'origano, il finocchio e l'istinto timo del monte Imetto. Questi sono, per così dire, gli strumenti di cui un artista può disporre, ma che deve adoperare con misura.

« Se mi tocca in sorte un pesce dalla carne coriacea, procuro di averlo di formaggio grattato e di bagnarlo di aceto; se invece è delicato e tenero, mi accontento di condirlo con un pizzico di sale e con poche gocce d'olio; e, anche, dopo averlo ornato di foglie d'origano, lo avvolgiamo in una foglia di fico e lo metto a cuocere sotto la cenere.

« Non si può variare molto, altro che nelle salse: di queste ne conosciavate varie specie, di piccanti e di dolci. Una di esse, che può esser servita con qualsiasi pesce, lungo o arrostito, è composta di aceto, di formaggio, d'aglio, ai quali possono unirsi porri e cipolla tritati molto finemente. Se la si preferisce meno forte, si fa con olio e uova di uovo, porri, aglio e aceto. Se poi la desiderate ancora più dolce, non avete che a usare il miele, il cumino, i datteri e altri simili ingredienti.

« Ma queste composizioni non debbono essere abbandonate all'arbitrio di un cuoco ignorante.

« Lo stesso dico dei ripieni che si possono introdurre nel corpo di un pesce. Qualunque sia che occorre aprirlo e, dopo averne tolte le lische, al suo riempimento di stibo, di cacio, di sale e di origano; allo stesso modo tutti sanno che un porco può esser riempito di tordi, di beccafichi, di polli d'uovo, di ostriche e di varie specie di molluschi: ma state sicuri che tali miscele si possono variare all'infinito e che sono necessarie larghe e profonde ricerche per renderle piacevoli al gusto e benefiche alla salute, giacché l'arte della cucina è legata a tutte le scienze.

« Non debbo lo sope conoscere le erbe che in ogni stagione dell'anno posseggono maggiori succhi e virtù? Forse presenterò d'estate sulla vostra tavola un pesce che non deve comparire se non d'inverno? Certi alimenti non sono più facili a digerirsi in certi periodi dell'anno, piuttosto che in altri?

« Le malattie, in fondo, derivano appunto dalla preferenza che si dà a certi cibi su certi altri, senza discernimento e considerazione ».

**Stufato di riso con pesce.** - Prendete la quantità di riso che occorre, in relazione allo sfornato che vi proporzionate di fare. Pulitelo: lessatelo in acqua con sale, burro, curando che la cottura riesca uguale e che il riso non si attacchi. Non fatele cuocere molto. Nel levarlo dalla casseruola, se ci fosse molto liquido, lo toglierete in parte; vi metterete del parmigiano grattugiato, uova in proporzione, burro, sale, pepe, e macinerete: rimetterete poi sul fuoco un momento, perché cuociano le uova.

Il riso non deve essere né troppo morbido né troppo secco. Lo verserete in due vasci perché si freddi e intanto prenderete un recipiente adatto, ne spalmate le pareti di burro, sopra il burro farete aderire pan grattato, e infine vi porrete, diligentemente, due terzi del riso, spandendolo con un cucchiaio per tutta l'estensione del recipiente. Dopo di che vi accomoderete un piccolo raso di polpettone di pesce, di uova sode ridotte in quadretti, di piselli, di funghi, legato con un poco di farina. Sopra vi metterete il riso rimasto, lo distenderete con cura, e poi vi metterete su altro pan grattato, burro e piccoli pezzetti. Quando sarà ben cotto e colorito - attenti che non bruci - lo lascerete consolidarsi per qualche istante e lo servirete, circondandolo, eventualmente, come guarnizione, con dei gamberi cotti.

**Stufato di pesci.** - Occorrono almeno tre qualità di pesce: mugilini, murena e dentice, nella quantità che vi parà necessaria. Pulirete bene, taglierete le teste e le code e metterete tutto a cuocere in una casseruola piena d'acqua e con un poco di burro aceto.

Quando i pesci saranno cotti, li toglierete, badando che non si rompano, e lascerete ancora bollire le teste e le code, poi, affettati i pesci, vi uolerete ancora le lische. Quando tutto sarà quasi consumato, passerete ripetutamente allo stacco e oblitterate con spuma di chiaro d'uovo. Vi porrete quindi zucchero in polvere, poche spezie e altro aceto, qualche scorza di limone, badando che il sapore dominante sia l'anisato. Quando tutto sarà diventato consistente lo ripasserete allo staccio; poi accomoderete i filetti dei pesci, in un vassoio fondo e, meglio, in una specie di insalatiera, vi getterete quel brodo e lo farete congelare.

**Soufflé di pesce.** - Tritate molto finemente circa mezzo chilo di polpa di pesce già cotta. A parte preparate una beccamella composta di 15 grammi di farina, 25 grammi di burro, poco meno di un quarto di litro di latte, sale, pepe e noce moscata. In una grande casseruola amalgamate la beccamella con la polpa di pesce, ponetevi so-

pra dei piccoli pezzetti di burro e, messo il tutto al fuoco, lasciate cuocere leggermente. Avrete frattanto sbattuto a neve il chiaro d'uovo e, quando saranno montate, unirete al pesce, impastando piano, prima i sei tuorli, poi le chiare. Passato tutto in un recipiente di porcellana, porterete questo sul fuoco e lascerete cuocere per circa venti minuti.

**Dolce semplice.** - Sbattete quattro tuorli d'uovo con 15 grammi di zucchero e una piccola quantità di liquore Cherry Brandy, Triple Sec, ecc. Sopra versatevi un quarto di litro di latte bollente profumato alla vaniglia e cuocete il tutto a bagno maria in una forma imburrata e inzuccherata, senza però far bollire l'acqua. Freddata la crema sul ghiaccio, fate nel centro - deposta che l'abbiate su di piatto - una guarnizione con panna inzuccherata e profumata, anch'essa, alla vaniglia.

**Per Anire.** - Racconta Plutarco che Pompeo, ammalato, disgustato d'ogni specie di cibo, rifiutava qualsiasi nutrimento. Il medico gli ordinò di mangiar dei tordi. Furono subito cercati dappertutto, ma non se ne trovarono, poiché non si era nella stagione dei loro passaggi.

Ma qualcuno suggerì:

« Andiamo da Lucullo: egli ne mantiene una grandissima quantità spendendo un occhio della testa.

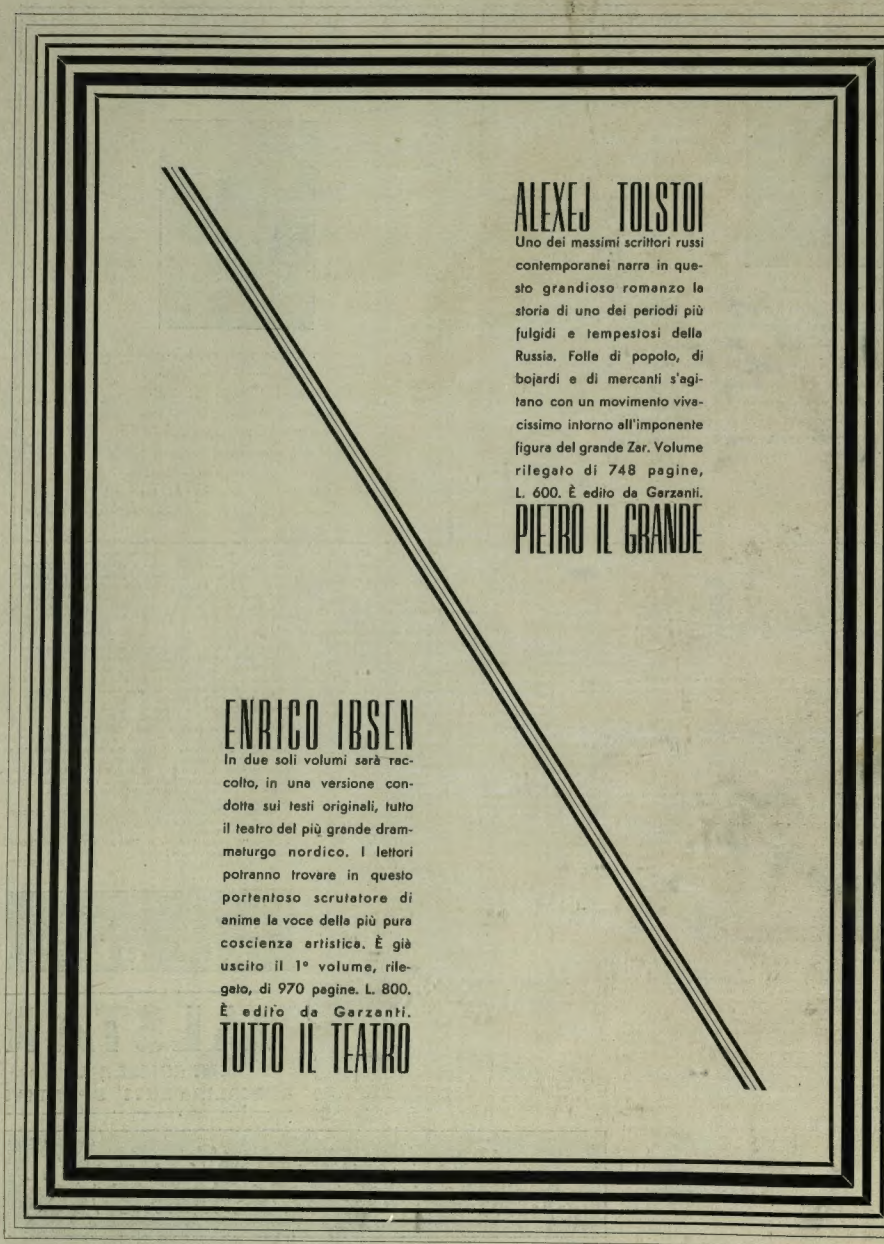
Pompeo non volle.

« Dunque - esclamò - se Lucullo non fosse ghiotto, Pompeo dovrebbe morire! »

IL GASTRONOMO

La cravatta  
dell'uomo elegante!  
**"ALCIONE"**  
**"ALSTAR"**  
IMPERMEABILI  
ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

**Ammirato e Peraroio**  
**ORINO dal 1870 il migliore**



## ALEXEJ TOLSTOI

Uno dei massimi scrittori russi contemporanei narra in questo grandioso romanzo la storia di uno dei periodi più fulgidi e tempestosi della Russia. Folle di popolo, di boiardi e di mercanti s'agitano con un movimento vivacissimo intorno all'imponente figura del grande Zar. Volume rilegato di 748 pagine, L. 600. È edito da Garzanti.

## PIETRO IL GRANDE

## ENRICO IBSEN

In due soli volumi sarà raccolto, in una versione condotta sui testi originali, tutto il teatro del più grande drammaturgo nordico. I lettori potranno trovare in questo portentoso scrutatore di anime la voce della più pura coscienza artistica. È già uscito il 1° volume, rilegato, di 970 pagine. L. 800. È edito da Garzanti.

## TUTTO IL TEATRO